

**Renato Migliorato**

**APPUNTI E RIFLESSIONI  
PER UNA SINISTRA POSSIBILE**



*<http://www.alefzero.it>*



**Renato Migliorato**

**APPUNTI E RIFLESSIONI  
PER UNA SINISTRA POSSIBILE**

**Pubblicazione in formato elettronico**

Autore: Renato Migliorato

*renato.migliorato@unime.it*

Data di pubblicazione sul sito alefzero.it: 28 febbraio 2014



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons  
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia.

I termini della licenza sono consultabili ai seguenti indirizzi:

sintesi: <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/deed.it>

termini legali: <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/legalcode>

*liberamente scaricabile da: <http://www.alefzero.it>*

## Renato Migliorato

### *Profilo accademico*

Ha insegnato presso l'Università di Messina varie discipline che vanno dalla geometria ai fondamenti e alla storia e all'epistemologia della matematica. Le sue pubblicazioni spaziano anch'esse, nel corso degli anni, dalla teoria dei numeri, alla combinatoria, alla teoria delle iperstrutture algebriche, per indirizzarsi in modo pressoché esclusivo, negli ultimi anni, ai temi della storia e dell'epistemologia della scienza. È stato responsabile di progetti di ricerca. È attualmente associate editor della rivista *Journal of Discrete Mathematical Sciences & Cryptography* e membro del Comitato Scientifico di *Ratio Mathematica*. Notizie sulla produzione scientifica sono rilevabili dal sito di *Academia.edu* (<https://unime.academia.edu/RenatoMigliorato>).

### *Profilo politico*

Iscritto al P.C.I. dal 1972 allo scioglimento, è stato prima responsabile della Sezione Universitaria di Messina, poi della Commissione Scuola della federazione messinese e membro del Comitato Federale. Ha aderito al P.D.S. dalla sua fondazione al 1998 e ne è stato membro della Direzione Provinciale. Dal 1999 si è allontanato dalla politica attiva per inconciliabili dissensi con il gruppo dirigente locale. È stato membro del Comitato Direttivo della C.G.I.L. Università.

Fondatore, nel 1992, dell' *Associazione Politico Culturale Leonardo Sciascia*, ne è stato presidente fino al 1998. Nel corso della sua esistenza l'associazione, che ha visto tra i suoi membri personalità tra le più eminenti della cultura e della politica cittadina (tra i soci fondatori si citano il sen. Saverio Di Bella, l'on. Giuseppe Campione, eletto poi Presidente della Regione Sicilia, la storica dell'arte prof. Teresa Pugliatti, il presidente della sede I.N.P.S. dott. Aldo Miceli, l'ex segretario della G.G.I.L. messinese Giuseppe Bontempo, e tanti altri tra intellettuali, politici e professionisti), ha promosso importanti iniziative volte alla rinascita civile e culturale della città. Tra le altre, un convegno (1995) su "Mafia e potere a Messina" che ha visto tra i partecipanti, assieme a magistrati e componenti delle Commissioni Antimafia regionale e nazionale, la presenza, come relatore, del responsabile giustizia del P.D.S. on. Pietro Folena. Nell'ambito della stessa associazione ha condotto, in collaborazione con l'amministrazione cittadina, retta dall'allora sindaco Franco Providenti, il progetto "Arte in Corriera" volto alla valorizzazione dei beni storici e culturali della città. Ha fondato il periodico *l'Aleph* di cui, per motivi finanziari, sono stati pubblicati solo pochi numeri.

Ai miei nipoti  
perché nel mondo in cui vivranno  
si possa guardare il futuro con serenità e fiducia

## Indice generale

Il tramonto delle ideologie.....	5
Complessità e mondo globalizzato.....	8
Destra e sinistra.....	11
Il movimento Cinque Stelle.....	15
Il mercato.....	20
Mercato, crescita, benessere.....	25
La sinistra e il mercato.....	27
Scuola, cultura e ricerca.....	29
Diritto alla salute.....	32
Solidarietà e coesione sociale.....	33
Guardare al futuro.....	36
Legalità.....	38
Società civile e partito(i) della sinistra.....	39
Il partito nell'era della complessità.....	44
La democrazia nell'era della complessità.....	47
La democrazia politica come razionalità collettiva e come impegno etico .....	52
Conclusione.....	55

## Il tramonto delle ideologie.

Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, con la crisi e, poi, la caduta dei regimi nati dalla rivoluzione russa, si è anche proclamato la fine delle ideologie e se ne è decretato il funerale. Parole come *comunismo*, *socialismo*, *classe*, sono state improvvisamente accantonate come obsolete, come residui privi di senso di un irrevocabile passato; fantasmi illusori di un sogno o di un'allucinazione collettiva. Salvo a riesumarle, o come nostalgica rievocazione di un passato a cui si vorrebbe restare fedeli, o, dall'altra parte, come facili epiteti da affibbiare ai presunti nemici (i comunisti, le toghe rosse, ecc...).

Ciò che manca, invece, nel dibattito politico corrente, è la sia pur minima riflessione sul significato della parola *ideologia*. Usata da Marx per denotare essenzialmente le concezioni idealiste di derivazione hegeliana, qualificate come *falsa coscienza* del mondo<sup>1</sup>, essa ha poi assunto significati più generici e riferibili ad ogni complesso di credenze e visioni del mondo. In particolare, con Gramsci, il termine ha assunto una connotazione positiva se riferito ad una visione collettivamente organizzata e consapevole del sé e dei processi storici di cui questo è partecipe e, allo stesso tempo, prodotto.

Con la crisi culminata negli anni '80, il linguaggio corrente ha considerato come scontata l'idea che, messi da parte i grandi sistemi ideologici del passato, si potesse finalmente vedere il mondo nella sua "realtà oggettiva" e nella sua concretezza, senza veli ideologici più o meno artefatti. In tal modo, il termine ideologia veniva quindi interpretato, senza esserne consapevoli, nell'accezione già usata da Marx, cioè come *falsa coscienza* del mondo". Ciò che presumerebbe, per altro, la sussistenza di una coscienza del mondo *vera e oggettiva*.

---

1 V. in particolare K. Marx, *L'ideologia tedesca*.

Ma qual'era, e qual'è, la realtà oggettiva che ne risulterebbe? Forse, si dirà, il concreto svolgersi della vita, dei fenomeni e delle dinamiche sociali, così come effettivamente si evolvono, con i problemi che di volta in volta si presentano e che, di volta in volta, bisogna affrontare e risolvere<sup>2</sup>. In questo quadro sembra essere rimasto, come realtà oggettiva e indiscutibile, solamente il *mercato* con le sue leggi inesorabili e ineludibili.

Mentre, dunque, nel corso del Novecento, le scienze della natura hanno sempre più riconosciuto i propri limiti e la propria dipendenza fondativa da un complesso sistema linguistico e concettuale non dato a priori, sembra che le scienze sociali, o almeno il dibattito politico corrente, siano pervenuti all'illusione, tutta ideologica, di un'unica e inesorabile realtà oggettiva: il *mercato*.

Io credo di poter dire, a questo punto, che l'errore fondamentale dei linguaggi politici correnti (mi riferisco ovviamente ai linguaggi massmediologici e non a quelli più rigorosi delle scienze sociali), stia nell'uso improprio e polivalente della parola *ideologia*, senza ulteriore specificazione di significato. Direi, quindi, che a dovere essere necessariamente abbandonati siano i grandi sistemi onnicomprensivi e stabili di rappresentazione del mondo, e non già le ideologie in senso generico.

L'obsolescenza dei sistemi tradizionali di spiegazione del mondo, non può, inoltre, risolversi nel semplice rigetto e nella constatazione del loro fallimento, senza una più approfondita analisi delle categorie fondanti e delle ragioni storiche su cui si erano costituite.

Intanto la crisi del concetto di classe, evidenziato già negli anni '70 del secolo scorso<sup>3</sup>, si è arricchita successivamente di ancora più gravi e profon-

---

2 Sebbene il mio riferimento principale sia rivolto al discorso politico così come esso si svolge nella prassi mediatica, non si possono ignorare, tuttavia, i riferimenti culturali e filosofici soggiacenti. A questo proposito si veda ad esempio G. Vattimo, *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano, 1983.

3 Ci basti qui citare un noto saggio di Sylos Labini (P. Sylos Labini, Laterza, *Saggio sulle classi sociali in Italia*, Bari, 1974), in cui si rilevava come la rapida crescita dei ceti medi abbia profondamente disarticolato la tradizionale bipartizione *proletariato-capitalismo*, su cui si sarebbe dovuta fondare una chiara e netta presa di coscienza da parte del primo.

di motivi di difficoltà. Se con l'estendersi dei processi di industrializzazione e dei nuovi modelli di consumo, la tradizionale bipartizione *sfruttati-sfruttatori*, rischiava, se non di dissolversi, almeno di apparire sfumata e meno riconoscibile, ora rischia di lasciare fuori un esercito crescente di soggetti che non possono appartenere a nessuna delle due categorie, in quanto sono semplicemente ignorate o, se si vuole “gettate via”. A queste fasce appartengono non soltanto i senza lavoro, gli anziani gli invalidi, ma anche le generazioni future che, data l'invadenza crescente dell'azione umana sull'ambiente naturale, saranno costrette a subirne le conseguenze senza avere voce in capitolo e possibilità d'intervento. Dubito che un'invocazione del tipo “defraudati di tutti i secoli unitevi” possa essere accolta in tempo.

Tutto ciò non costituisce soltanto un dettaglio, ma modifica radicalmente i termini della situazione. E non già perché riduca le ineguaglianze, che anzi risultano aggravate, bensì, perché stravolge i termini e le modalità che possono consentirne il superamento. Se le teorie di ascendenza marxiana, ipotizzando dinamiche rigidamente deterministiche, fondate sulla struttura economica della società, prevedevano l'immediata e diretta presa di coscienza delle proprie condizioni di sfruttamento da parte di una classe omogenea e largamente maggioritaria, ora l'estrema e complessa frammentazione della realtà sociale non può che generare nuovi e incontrollabili antagonismi e conflitti. Ciò, almeno, fino a quando la base economica viene assunta come unico referente motivazionale e l'espressione della volontà politica procede dai singoli individui atomizzati, come vorrebbero, ad esempio, i propugnatori della “democrazia diretta”, ma anche del cosiddetto “partito leggero”.

È inevitabile, a queste condizioni, che una gran parte dei ceti medi manifesti la propria riluttanza e ostilità a rinunciare a una qualche parte dei propri redditi e dei propri vantaggi in favore dei ceti più deboli, o che la maggioranza degli individui sia indisponibile a rinunciare al *qui e ora*, a vantaggio di un futuro difficile da riconoscere senza un'adeguata attrezzatura culturale e tecnica.

## Complessità e mondo globalizzato

Se, nell'opinione corrente, la fine dei grandi sistemi ideologici sembra presentarsi come conseguenza immediata del crollo dei regimi comunisti, essa ha, invece, radici ancora più profonde e radicali, che si connettono ad una crisi complessiva della modernità. Di questa sono parte, indubbiamente, i grandi mutamenti della società e della geografia politica a livello planetario, ma anche l'impetuosa evoluzione delle tecnologie e delle grandi rivoluzioni che, nel corso del secolo, hanno attraversato il pensiero scientifico mutandone anche radicalmente le prospettive concettuali. Tutti campi tra loro diversi e apparentemente lontani, ma che, ad un'analisi più attenta, interagiscono tra loro in modo ben più stretto di quanto generalmente non si è soliti ritenere. Quella che, infatti, chiamiamo *globalizzazione*, è in realtà, la risultante di una molteplicità di fenomeni e di azioni sinergiche: l'emergere nel mondo di entità culturali ed economiche precedentemente subalterne o marginali, lo sviluppo impetuoso delle tecnologie e dei sistemi di comunicazione, l'interconnessione telematica, la crescente centralità del sistema finanziario rispetto all'economia reale, le grandi emergenze ambientali, quelle energetiche e quelle legate all'impiego di biotecnologie, ecc.

Sono, questi, tutti ambiti della complessità, quelli, cioè, per i quali i modelli classici di spiegazione e di rappresentazione hanno dimostrato la loro incapacità intrinseca di fornire soluzioni scientificamente attendibili.

Nel mio *La ragione e il fenomeno*, chiamo *postmodernità*, proprio quel cambiamento di orizzonte scientifico ed epistemologico che consiste nel passaggio da una forma di spiegazione deterministico-riduzionista ad una fondata sulle teorie della complessità. La prima, che vede la propria origine nel pensiero positivista, parte dal presupposto che ogni fenomeno, a qualunque livello di complessità, sia prevedibile sulla base di poche leggi semplici, stabilite ad un livello di complessità più basso, e conoscendone le condizioni iniziali. Al limite, ove si avesse un'adeguata capacità di calcolo e di memorizzare un'immensa quantità di dati, tutti i fenomeni biologici, ma anche quelli mentali e lo stesso divenire della storia, si potrebbero prevedere, secondo questa prospettiva di pensiero, conoscendo le leggi

della fisica e le condizioni iniziali delle singole particelle (demone di Laplace)<sup>4</sup>.

Le teorie della complessità nascono invece dalla scoperta di limiti intrinseci nella prevedibilità dei fenomeni in un sistema complesso, anche ammettendone la correlazione causale. Problemi, questi, che dalla pura constatazione teorica ed epistemologica, emergono a concreta consistenza nell'impossibilità di controllare riduzionisticamente fenomeni di grande rilevanza, quali le mutazioni climatiche, o quelle genetiche, o l'evoluzione degli ecosistemi o, infine, di prevedere in tempo le grandi tempeste finanziarie che sempre più sconvolgono il mondo e i suoi assetti politici e sociali.

In ultima analisi, è questo che rende, ormai, radicalmente improponibile ogni sistema globale di spiegazione del mondo. Ciò non significa ovviamente una resa alla pura empiria, ma implica che tutti i sistemi teorici non possono che essere parziali e provvisori. La persistente fiducia nelle virtù regolatrici del libero mercato, in questo quadro appare, a mio avviso, come l'ultima anacronistica sopravvivenza ideologica del riduzionismo positivista, qualunque cosa ne dicano economisti di grande spessore, tra i quali è sicuramente Mario Monti.

In conclusione, possiamo ben dire che i grandi sistemi ideologici sono tramontati in quel passaggio epocale che, chiudendo l'epoca della modernità, ci ha condotto a quella che si dice oggi *postmoderna*. Ma questa non è certo la fine delle ideologie se, con questo termine, si vuol denotare, in modo generico, ogni complesso di credenze e di sistemi linguistici e concettuali, anche se parziali e provvisori, attraverso cui il *mondo* e lo stesso *vivere nel mondo*, acquistano senso e significato. Tra questi vi sono, inevitabilmente, i sistemi valoriali.

L'unica sopravvivenza, invece, che a me sembra permanere con più tena-

---

4 Secondo Laplace «Un'intelligenza, che in un dato istante conoscesse tutte le forze da cui la natura è animata e la situazione rispettiva degli esseri che la compongono, [...] abbraccerebbe nella stessa formula i moti dei corpi più grandi dell'universo e quelli del più leggero atomo: nulla sarebbe incerto per lei, e il futuro come il passato sarebbe presente ai suoi occhi» (P. S. Laplace, 1814, *Essai philosophique sur les probabilités*, 3<sup>a</sup> ediz., Paris, 1816, pp. 3-4).

ce riferimento a sistemi ideologici *forti*, è, come già osservato, il concetto di *mercato* con le sue pretese di oggettività. Per evitare equivoci e fraintendimenti, voglio qui precisare, anche se riprenderò più avanti la questione, che non mi riferisco ad un concetto di *mercato* come pura e semplice modellizzazione dei fenomeni economici quali si presentano in specifiche condizioni storicamente e socialmente determinate (dunque in senso debole), ma come dato a priori, necessario e immutabile, regolato da leggi oggettive e deterministiche che ne garantiscono l'autoregolazione, ove lasciato libero da vincoli esterni (libero mercato). Un concetto, dunque, fortemente radicato, a livello politico, nelle concezioni ideologiche della destra, ma poi, dopo il crollo dei grandi sistemi, assimilato in buona parte del pensiero di sinistra, quasi a coprirne un vuoto di strumentazione concettuale.

Proclamata, comunque, la fine delle ideologie, il facile corollario che ne è seguito è consistito nel dichiarare superate le categorie di destra e sinistra che, dall'Ottocento in poi, hanno contraddistinto le geografie politiche in Occidente e nel mondo industrializzato.

Tuttavia, i soggetti politici reali hanno continuato a utilizzarle come caratteri specifici e di reciproca distinzione, fino a quando in Italia, due soggetti nuovi, atipici, e tra loro profondamente diversi, non si sono posti fuori da questa linea. Da notare che, in entrambi i casi, si è trattato di soggetti individuali, Mario Monti e Beppe Grillo, non espressione, quindi, di entità politiche collettive organizzate, ma che, con differente successo, hanno cercato di coagulare, intorno alle proprie proposte, un consenso elettorale. Il primo sostenendo che le differenze significative dovessero essere, non tra le categorie di destra e sinistra, ma tra chi vuole il cambiamento e chi vi si oppone. Il secondo, producendo una critica radicale al sistema politico e denunciandone le situazioni di corruzione e di degrado, ne ha ipotizzato il superamento, sostenendo, tra l'altro, l'insussistenza di tutte le categorie tradizionali. Mi propongo di tornare sull'argomento dopo, però, di avere esaminato la questione centrale: quella dell'effettività, o meno, della polarità destra-sinistra.

## Destra e sinistra

L'uso di questi due termini come categorie politiche, è notoriamente mutuato dalle posizioni con cui, a partire dalla rivoluzione francese, si disponevano, rispetto al presidente, i membri delle assemblee elettive. A partire dalla convocazione del 1789 degli *stati generali*, si è consolidato l'uso, da parte dei gruppi conservatori di raggrupparsi sul lato destro e dei rivoluzionari o progressisti, di disporsi, invece sul lato sinistro.

Nel tempo, tuttavia, il significato dei due termini si è spostato dalla connotazione spaziale alla caratterizzazione delle forze in campo sulla base delle rispettive connotazioni politiche e dei valori a cui si ispiravano. L'aspetto più difficile per chi voglia dare una connotazione valida e significativa alle categorie destra-sinistra è quella di trovare una sintesi che possa rappresentare gli scenari di due secoli di storia e di sconvolgimenti politici e sociali.

Una scelta tuttavia bisogna farla, ed è quella del sistema culturale di riferimento in cui vogliamo che tali categorie abbiano senso. Quest'ambito non può che essere quello entro cui le categorie stesse sono nate e sono state effettivamente usate dagli stessi soggetti politici come proprio riferimento. È l'ambito in cui si è andata strutturando la modernità come insieme di forme e categorie culturali, sociali, istituzionali che prendono avvio dall'illuminismo e dalla rivoluzione francese. Dal punto di vista geografico vi è compresa l'Europa occidentale e l'insieme dei paesi, per lo più a sviluppo industriale capitalistico, nei quali, in un modo o nell'altro, tali forme culturali e istituzionali si sono propagate. Che poi le due categorie possano continuare a mantenere una pregnanza di significato anche fuori da quest'ambito, costituisce un'altra questione, da verificare nelle specifiche circostanze, ma non avrebbe molto senso il tentativo di cercare a priori una loro caratterizzazione in ambiti culturalmente e storicamente non assimilabili. È per ciò che, almeno in questa fase, preferisco lasciare fuori dalle mie considerazioni paesi come la Russia o la Cina, con le loro rispettive rivoluzioni, anche se molti partiti e movimenti che nei paesi occidentali si collocavano a sinistra, hanno ritenuto, in vario modo, di individuare propri modelli di riferimento.

Fin dal suo sorgere, la polarità destra-sinistra tende a configurarsi come opposizione tra conservatori e progressisti. I primi attestati sull'idea dell'immutabilità dei valori e dell'ordine sociale esistente, i secondi propugnatori di un nuovo ordine da affermare o gradualmente (riformisti) o con un rapido sovvertimento della società (rivoluzionari). Credo sia superfluo soffermarsi sulla conflittualità che, per molto tempo, ha diviso la sinistra opponendo i propugnatori della via rivoluzionaria a quella riformista, dato che le vicende e gli esiti della contrapposizione sono a tutti noti.

Ciò che invece mi preme sottolineare è come, il venir meno di una concezione fondamentale ideologica di progresso, inteso come direzione della storia, univoca e già irrevocabilmente tracciata, abbia reso meno chiara e distinguibile la dicotomia tra conservatori e progressisti.

Basta pensare, ad esempio, come nei paesi più altamente industrializzati, l'aumento vertiginoso della produzione e della ricchezza circolante, abbia messo in moto processi sempre più rapidi di rivolgimento sociale, senza tuttavia rimuoverne le contraddizioni e spesso, anzi, aggravando l'incertezza e la precarietà del vivere. La stessa mobilità sociale, che pure ha disarticolato le vecchia rigidità di casta, mettendo in crisi i tradizionali concetti di classe e consentendo a molti la scalata verso condizioni migliori, ha rivelato allo, stesso tempo, la precarietà e il costante rischio di caduta verso condizioni di povertà. Questo fenomeno, è diventato oggi più evidente, investendo, con l'emergere di nuove povertà, anche i ceti medi e medio-alti, soprattutto nei paesi maggiormente raggiunti dalla crisi. E tuttavia, anche prima, era già divenuto endemico nelle grandi metropoli americane.

A questo si aggiungono le crescenti incertezze per il futuro, legate alla crescita dei consumi, allo sfruttamento selvaggio delle risorse, ai rischi per l'ambiente e per le mutazioni climatiche.

Divenuta sempre più insufficiente e ambigua la polarità conservazione-progresso, anche il significato della coppia destra-sinistra doveva spostarsi verso i contenuti del cambiamento, verso la definizione di ciò che, realmente, può rendere migliore la condizione umana.

Sull'argomento si è già scritto tanto e, certamente non se ne potrebbe qui

rendere conto. ma vi sono due saggi, io credo, che possono essere utili come riferimento. Uno, di parecchi anni fa, di Noberto Bobbio<sup>5</sup>, l'altro, molto più recente, di Carlo Galli<sup>6</sup>. Entrambi tentano di individuare i nuclei valoriali che caratterizzano la contrapposizione, attraverso una disamina dei caratteri tipici con cui le forze in campo si sono storicamente presentate. La differenza tra i due autori sta, essenzialmente, nel livello di generalizzazione, e dunque di astrazione, a cui si rapporta ciascuno di essi.

Bobbio individua il tema dell'uguaglianza, come valore di riferimento della sinistra, e quello dello sviluppo della sfera personale, come valore di riferimento della destra. In questo modo le due sfere non appaiono però chiaramente separate e non sono necessariamente contrapposte, partecipando, ciascuno in misura diversa alle due polarità. Sul piano fenomenico, tuttavia, la caratterizzazione sembra funzionare nella maggior parte delle situazioni, dal momento che effettivamente le sinistre hanno sempre perseguito, tendenzialmente, l'uguaglianza potenziale di tutti i soggetti, almeno sul piano dei diritti. Questa impostazione, tuttavia, viene a scontrarsi nella prassi con difficoltà interpretative che la pone immancabilmente in un labirintico groviglio da cui non è facile districarsi. Le destre, infatti, possono avere buon gioco a partire dalla constatazione che, in realtà, tutti sono diversi, che non tutti dimostrano la volontà o la capacità di perseguire i più alti livelli di studio o di guidare una grande azienda, ecc. Hanno buon gioco, ancor più, nel momento in cui si dichiarano disposte ad ammettere la parità dei diritti, intesa come parità di opportunità iniziali. Il gioco, allora, si sposta sul come ottenere che tutti gli individui si trovino, all'inizio del percorso, sulla stessa linea di partenza. "Tutti nascono uguali", è il presupposto della dichiarazione dei diritti universali. Ma cosa significa realmente? Se pure fosse vero, ma non lo è, che tutti nascono con gli stessi caratteri biologici, ben presto sono avviati a divenire differenti sul piano culturale, perché diverse sono le esperienze di ciascuno. La definizione di quale debba essere la linea di partenza su cui tutti si possano al-

---

5 N. Bobbio, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*. Donzelli, Roma, 1994.

6 C. Galli, *Perché ancora destra e sinistra*, Laterza, Roma -Bari, 2010.

lineare, ci porta già in un groviglio di opinioni e contrapposizioni da cui sembra impossibile districarsi. Se poi andiamo a definire le regole della corsa, anche qui ci imbattiamo in questioni come la “meritocrazia”, la “buona volontà”, la “furbizia”, ecc. E come porre la questione dei diritti più strettamente inerenti alla persona, tra cui sono quelli della differenza di genere, degli omosessuali, degli invalidi, degli stranieri, delle generazioni future? Quanto più l'organizzazione sociale diviene complessa, tanto più diventa facile eclissare e nascondere sotto montagne di sabbia le categorie destra-sinistra.

Carlo Galli affronta invece la questione, rapportandosi ad un livello più profondo, e quindi più astratto, ma anche più comprensivo, della stessa dicotomia. Secondo Galli è proprio la sinistra ad essere portatrice dei valori dell'individuo in quanto essere unico e irripetibile, quali che siano le sue tendenze, i suoi gusti, le sue capacità le sue aspirazioni. Valori che si affermano socialmente e politicamente, attraverso il riconoscimento della pari dignità e dell'uguaglianza del diritto di ciascuno a sviluppare e attuare la propria individualità<sup>7</sup>. La destra, pur proclamando i valori dell'individuo li confina, invece, entro i limiti del proprio io e li subordina, nella loro effettiva attuazione, a presunte esigenze superiori: il mantenimento di un ordine naturale, o sociale, o divino, che ritiene sempre in pericolo e sempre minacciato di dissoluzione. La società appare, dal punto di vista della destra, come un campo aperto e sempre instabile, dalle dinamiche incontrollate, dove ogni deviazione dalla norma è gravida di pericoli per

---

7 A molti, quest'affermazione, potrà apparire in contrasto con gli esiti dei regimi totalitari ispirati al comunismo e con le teorie economiche collettiviste sviluppate nella tradizione della sinistra. Ma se, invece, si guarda alle finalità e quindi all'orizzonte ideale a cui le sinistre si sono sempre ispirate, vi si trova innegabilmente il fine della “libertà dell'uomo”, di ogni “uomo”, e quindi la sua piena realizzazione, almeno come esito finale. Nello stesso Marx, questa finalità è sempre sottesa, anche se la sua enunciazione più esplicita la si trova soprattutto nelle opere giovanili. Ancora più esplicita appare in Gramsci. Nell'alveo, poi, delle culture di sinistra, laiche o religiose, si sono sviluppati tutti i grandi movimenti di emancipazione: da quelli di classe, a quelli di genere o di etnia.

l'intero assetto sociale. Il pericolo della contaminazione razziale, del capovolgimento dei ruoli, della presenza degli immigrati, della pigrizia o della furbizia, dell'incapacità o della cattiva volontà dei singoli. Ciascun individuo è, sì, portatore di valori, ma può realizzarsi solo nella competizione con gli altri. Elementi regolatori possono essere, di volta in volta, la tradizione, il libero mercato, il rigido controllo di un leader carismatico o di un gruppo illuminato, la legge divina, ecc.

Poste così le cose, non è difficile riconoscere la collocazione, fondamentale a destra, non solo di Mario Monti, ma anche, per molti aspetti, di Beppe Grillo, sebbene le ambiguità di quest'ultimo ne rendano più difficile il riconoscimento.

Il primo dei due, pone, come terreno di scontro e di confronto politico, la dicotomia *cambiamento-opposizione al cambiamento*. Ora è ovvio che la parola *cambiamento* è in sé assolutamente neutra e priva di ogni significato, fino a che non si coniuga con l'oggetto da cambiare e con la direzione del mutamento. Basta però esaminarne le proposte, per capire come nessuna di esse tenda a prefigurare una società più avanzata sul piano dei diritti, ma, se mai, un ritorno a situazioni di minore tutela, soprattutto sul lavoro e, complessivamente, uno stato di maggiore competizione. In ultima analisi un rafforzamento del ruolo regolativo del libero mercato.

Per quanto riguarda il movimento di Beppe Grillo, data la maggiore complessità dei problemi che pone, preferisco trattarlo separatamente.

## **Il movimento Cinque Stelle**

Il movimento fondato da Beppe Grillo, proprio per la sua atipicità, sembra sfuggire, almeno a prima vista, ad ogni tentativo di interpretazione entro le consuete categorie politiche.

Non è un partito. Ciò non soltanto perché viene così dichiarato dal suo fondatore, o perché rifiuta di dotarsi delle strutture organizzative tipiche di una formazione politica. Quest'ultima scelta è, se mai, la conseguenza,

e non l'elemento costitutivo del suo essere “non partito”. Un partito, infatti, è tale in quanto si distingue, da altri partiti concorrenti, sulla base di un nucleo di valori ritenuti fondanti, ma che tuttavia non sono condivisi dall'intera società. Alla base vi è dunque il riconoscimento di una parte “altra” che si identifica in un diverso nucleo di valori e con la quale si è in conflitto più o meno aspro, più o meno inconciliabile. Il movimento di Grillo, da parte sua, si pone certamente in conflitto, irriducibile e inconciliabile, con tutto il rimanente panorama politico, ma non su un nucleo di valori specifici di una parte della società, bensì sulle modalità della politica, proponendo un modello alternativo e rivoluzionario che, una volta attuato, nella sua interezza, non dovrebbe e non potrebbe ammettere controparti o modelli alternativi. Da questo punto di vista può essere visto come una variante aggiornata e tecnologizzata di ben più vecchie formulazioni, quale quella della cosiddetta “democrazia organica” su cui si è poi fondato il corporativismo fascista<sup>8</sup>.

Entro tale modello dovrebbero confrontarsi le diversità, e in esso dovrebbero risolversi i conflitti sociali, e lo strumento dovrebbe essere la democrazia diretta, che si ritiene attuabile, oggi e, ancor più, nel futuro, mediante la rete. L'ampio successo ottenuto, anche ben al di là e al di fuori da quello che viene individuato come “il popolo della rete”, è facilmente spiegabile, intanto, con la travolgente crisi di credibilità che ha investito il sistema dei partiti, soprattutto in Italia, ma non solo. Certamente vi è l'incapacità dei partiti di ricollocarsi nella nuova realtà del mondo post-

---

8 Non a caso l'idea della “democrazia organica” sta avendo negli ultimi anni, anche sulla *Rete*, una rigogliosa ripresa di iniziative tra i movimenti neofascisti e neonazisti. La formulazione originaria di Giuseppe Toniolo, mutuata dalle strutture socioeconomiche medievali, di cui egli era studioso, mirava a individuare una “terza via” tra il sistema dei partiti e il capitalismo liberista, da una parte, e il collettivismo di tipo sovietico dall'altra. Essa si dimostrò, invece, estremamente funzionale come base di consenso popolare partecipato ai regimi totalitari. Ciò proprio perché il confronto partecipato, svolgendosi su questioni specifiche e interessi settoriali, lasciava pieno spazio decisionale al momento della sintesi, in vista di un generico *interesse generale* sui cui significati e sul cui orizzonte non poteva esserci confronto.

moderno, la mancanza di risposte e la mancanza di ascolto di fronte alle domande della società civile, la chiusura di “casta” del mondo politico, l'ondata di cinismo e di corruzione, gli scandali continui, unitamente alla crisi mondiale che sta travolgendo e azzerando i livelli di benessere precedentemente raggiunti.

Tutto questo, però, è scontato e non basta, da solo, per rispondere alle nostre domande. Il *Movimento Cinque Stelle*, infatti, si presenta come qualcosa di radicalmente atipico e non immediatamente riconducibile agli altri movimenti populistici o di protesta che da sempre caratterizzano i momenti di crisi. Il non riconoscerlo, può esporre a gravi errori di valutazione.

Intanto c'è il suo porsi come movimento della società civile, nella sua più totale indistinzione, contro la “casta” dei “politici” anch'essa avvolta nell'indistinzione. Già in questo, vengono ad essere posti in ombra i nodi essenziali della conflittualità sociale. Il semplice catalogo di problemi reali che affliggono la gran parte dei cittadini, unitamente alle proposte, empiricamente formulate come risposta, non basta infatti a individuare i punti veri di conflittualità. Né, il fatto che alcune di tali soluzioni siano simili o compatibili con le proposte della sinistra, consente di trarre conclusioni in questo senso. Non è nuovo, e si è ripetuto più volte nella storia, che regimi autoritari di destra abbiano attuato realizzazioni sociali, dall'introduzione della previdenza, all'istruzione per le masse, alle protezioni per la maternità. Ciò, tuttavia, senza affrontare, e cercando, anzi, di chiudervi definitivamente la porta, i veri nodi del conflitto.

Qui c'è però qualcosa di diverso, che costituisce la vera novità e rende assolutamente inedita l'esperienza. È la possibilità di connessione e di discussione diretta tra i cittadini attraverso la rete. Una potenzialità enorme, che ancora, io credo, non è del tutto esplorata e che può aprire prospettive tuttora impensabili. Ma questo assicura di per sé la democrazia? Cosa distingue una folla che si incontra in una piazza dalla folla incontrata nella rete? Innanzitutto le dimensioni potenziali della piazza e il fatto di poter distinguere per nome i singoli individui con cui si viene in contatto. Poi la velocità con cui le informazioni possono circolare, sebbene non sia mai

garantita la loro veridicità e autenticità. Quante volte i dissenzienti, nello stesso movimento di Grillo sono stati qualificati come *infiltrati*? Si potrebbe continuare nella disamina delle potenzialità e dei limiti della rete, ma il problema della democrazia è ben altro che un semplice problema di comunicazione.

La rete può e deve costituire uno strumento fondamentale, ma i problemi da affrontare e risolvere sono altri. Sono quelli delle diversità individuali e collettive, sono quelli della complessità dei problemi, sono quelli degli interessi contrastanti e della conseguente conflittualità sociale. Si può avere buon gioco finché il *nemico* è individuato nella “casta” dei politici, contrapposta alla *società civile*. Ma come si risolvono i conflitti interni alla società civile? Come si risolvono, intendo, in assenza di aggregazioni distinte e riconoscibili, costituite attorno a nuclei di interessi e valori differenti? In altri termini senza i partiti, come vorrebbero i sostenitori di Beppe Grillo?

C'è intanto un paradosso implicito nel concetto stesso di *democrazia diretta*, sorto nelle socialdemocrazie del Nord Europa e usato tra gli anni '70 e '80, noto come *paradosso della società dei due terzi*. Alludeva a quella parte di popolazione che, essendo coperta da protezioni sociali e, costituendo ampiamente una maggioranza, può decidere di non farsi carico della parte rimanente. Estremizzando una siffatta situazione, potrebbe avvenire che una consistente maggioranza decidesse di sottomettere e ridurre in schiavitù il rimanente terzo. Una possibilità, per altro, tutt'altro che teorica, se si pensa ai fenomeni di discriminazione etnica, culturale, religiosa o di genere che da sempre si sono manifestati in ogni parte del mondo. È facile attribuire a un singolo individuo, quale fu ad esempio Hitler, o al gruppo che più direttamente lo circondava, l'intera responsabilità di eventi come l'olocausto. Il nazismo stesso, fin dall'origine, trovò uno dei suoi punti di forza nella crescente ondata di nazionalismo e antisemitismo. Lo stesso fascismo italiano ebbe a proprio sostegno l'insofferenza dei ceti medi verso i movimenti di rivendicazione della classe operaia emergente. Uno dei più grandi problemi della democrazia, quindi, è quello della garanzia delle minoranze e delle realtà nuove espresse dalla socie-

tà. Ma questo non è certamente il solo paradosso. Chi garantisce le generazioni future? Oggi si decide per coloro che non sono ancora nati e non possono votare, protestare o sedere al tavolo delle trattative.

Che poi il portavoce del M5S proclami, eventualmente, la volontà di garantire tutte le minoranze, è assolutamente ininfluyente rispetto al nostro ragionamento. Una tale posizione, come tutte quelle assunte dal movimento e dal suo portavoce, possono avere un rilievo contingente, valido fino a che essi si atteggino a partito tra i partiti, ma non lo è più quando prospettano una rivoluzione che preveda la fine dei partiti e l'esercizio diretto della volontà popolare attraverso la rete. Nella globalità indistinta di un'ipotetica *democrazia diretta*, svaniscono i soggetti collettivi portatori di valori specifici e delle relative assunzioni di responsabilità; rimane solo il conteggio delle opinioni individuali dei singoli, portatori, inevitabilmente, ciascuno dei propri interessi specifici<sup>9</sup>.

Come affrontare, poi, i problemi della complessità? Quelli che non sono riconducibili ad un *si* o un *no*, o le cui soluzioni sono tra loro variamente intrecciate e interconnesse? Quelli che richiedono competenze di livello più o meno elevato, o che favorendo una parte più o meno ampia, ne danneggiano altre? Si può richiedere ad ogni cittadino la conoscenza e la competenza in tutto? E quali devono essere gli arbitri in questi casi?

Non voglio dilungarmi ancora su queste cose, di cui si potrebbe dare un elenco illimitato. Voglio invece concludere con quella che, a mio parere, è la questione di fondo e che le riassume tutte. Il motto della cosiddetta “democrazia diretta”, prospettata dal M5S è “uno vale uno”, nel senso che i pareri di tutti i cittadini debbano avere lo stesso peso. Ma in questo essere “uno” di fronte alla molteplicità, sta proprio la debolezza di ognuno, ciascuno con un proprio grado di debolezza. Poiché non tutti sono uguali, per cultura, attitudini, competenze, aspirazioni, ed avendo spesso interessi

---

9 Nella stessa idea di *democrazia organica*, così come prospettata da Toniolo, si prevedeva che gli interessi rappresentati dai singoli gruppi omogenei, proprio perché portatori di interessi settoriali, dovessero comunque assoggettarsi ad un momento di sintesi in vista dell'interesse generale. La vaghezza del concetto stesso di “interesse generale” e l'indeterminatezza di chi ne dovesse essere arbitro, contenevano, però, già in sé, la premessa di una decisionalità di tipo autoritario.

contrastanti, il risultato vero è che in questo modo, “ogni *uno* vale ciò che riesce a valere in base alle sue forze”. Ma questo è proprio il principio fondativo della destra, quello stesso che presiede al *libero mercato*.

Queste conclusioni discendono dalle ripetute dichiarazioni fatte fino ad ora dallo stesso Grillo e dai suoi sostenitori. Non è detto, però, che rappresentino un esito fatale e inevitabile per le energie che sono state messe in campo. La prima fase dell'esperienza siciliana, sembravano indicare possibili evoluzioni diverse del movimento, smentite tuttavia dai fatti successivi. Ma ciò dipende anche dalla capacità di rinnovamento dei partiti della sinistra. Purtroppo gli eventi relativi all'elezione del Capo dello Stato, così come il successivo appiattimento del governo di larghe intese sulle richieste di Berlusconi e, infine, la vicenda della legge elettorale, hanno mostrato, ancora una volta, come gran parte dei vertici del P.D. continui a vivere in un proprio mondo, incapace di ascoltare i segnali della società civile e ripetendo autisticamente i propri discorsi, come se vivesse in un pianeta diverso.

## Il mercato

Osservavo già, come la visione ideologica del mercato, dopo il crollo dei grandi sistemi di riferimento, abbia contagiato anche una parte significativa della sinistra. Credo che quest'affermazione necessiti ora di un chiarimento, ma per farlo, occorre sviluppare alcune riflessioni sul concetto di *mercato* e su quello di *valore* che ad esso si richiama. Ho scritto in *La Ragione e il fenomeno*:

Il passaggio dall'economia del baratto all'economia monetaria non può essere avvenuta senza difficoltà e conflitti. [...] Non è facile, infatti, l'idea che un oggetto, a cui si associano significati ascrivibili a una pluralità complessa di bisogni reali, ma anche di fantasie, ipotesi e desideri, si possa ricondurre a una semplice entità numerica, che rimane tale, nonostante il suo materializzarsi in forma di moneta o di metallo prezioso, fino a quando non viene

scambiata con qualcos'altro che non è sempre possibile prevenire. Ciò perché fino a questo punto manca ancora un altro passaggio,[...] il mercato<sup>10</sup>.

Ho richiamato questo passaggio, perché troppo spesso, nella nostra epoca, concetti come quelli di *valore* e *mercato*, vengono utilizzati come se si riferissero a datità di fatto, ad entità esistenti a priori nel mondo e non già, quali in effetti sono, categorie mentali ad alto livello di astrazione. Ciò non vuol dire che possano essere ignorate, dal momento che su queste categorie si costituisce tutto un sistema complesso di relazioni sociali che caratterizza il nostro vivere nel mondo e nella storia. Ignorarle costituirebbe l'errore diametralmente opposto e non meno grave. Dopo averne delineato la natura e i limiti epistemologici, mi soffermavo sui cambiamenti di significato che esse subiscono nel passaggio dal mondo moderno al post-moderno.

A questo proposito, va innanzitutto osservato, che ogni concetto di *valore*, non soltanto quindi di tipo economico, consiste nel tentativo di rappresentare quantitativamente, di solito in forma numerica, una situazione in sé più complessa e multidimensionale. Per esempio posso riassumere le qualità spaziali di un oggetto, misurandone il volume. Ovviamente, in tal modo mi sfuggirà la forma effettiva e tutte le articolazioni dell'oggetto nello spazio. Se da questo esempio tridimensionale, si passa alla molteplicità di attributi valutativi delle merci, si può comprendere quanta informazione si debba perdere necessariamente quando se ne dà il valore in termini di mercato. Ne discende che ogni concetto di valore, ogni forma di processo valutativo, può avere significato solo in relazione ad un particolare uso conoscitivo, cioè nell'ambito di una determinata situazione strutturale e in vista del raggiungimento di un fine specifico. Non ha più significato fuori da quel contesto. È per ciò che ritengo, per esempio, mistificanti, le pretese di *valutazione oggettiva* che sempre più si cerca di applicare in tutti i campi: dai processi educativi, alla ricerca scientifica, fino ai prodotti culturali e artistici.

Tornando però al caso specifico del mercato, appartiene alla modernità

---

10 R. Migliorato, 2013, Op. cit., pp. 435-436.

l'idea che esso possa assumere, in modo spontaneo (libero mercato), una funzione regolatrice dei processi economici, esattamente come, in natura, le forze gravitazionali regolano i movimenti degli astri. Non è il caso di esaminare le diverse tappe evolutive delle teorie economiche da Adam Smith, alle teorie dell'equilibrio economico di Walras e Pareto, alle disequazioni di von Neumann, fino alla teoria dell'equilibrio di Nash. Qui basta dire che tutti i sistemi teorici messi a punto miravano, e mirano, alla costruzione di modelli matematici, più o meno rappresentativi dei fenomeni economici globali, in grado di prevedere l'evoluzione dei mercati, di consentire l'ottimizzare delle scelte, di prevedere le turbolenze, di intervenire sui parametri macroeconomici per ristabilirne gli equilibri.

Senza nulla togliere all'importanza e all'utilità di tali sistemi, non credo che siano necessarie molte parole per evidenziarne i limiti. È un dato di fatto che nessuno dei modelli proposti è riuscito fino ad ora a far prevedere in tempo le crisi che in vari momenti hanno scosso i mercati a tutti i livelli. Di contro gli interventi sui parametri macroeconomici attuati dai governi, pur quando raggiungono, dopo vari tentativi e aggiustamenti, degli effetti positivi, questi appaiono tuttavia ben lontani dal somigliare ad uno stato di equilibrio stabile e duraturo. Ma ciò che più mi interessa evidenziare, non sono tanto le insufficienze di carattere tecnico e matematico che ne limitano i risultati concreti, quanto i caratteri intrinseci che ne limitano il significato.

Innanzitutto, qualunque sia il modello rappresentativo del mercato<sup>11</sup>, si deve necessariamente presupporre che gli attori degli scambi operino secondo criteri assegnati. Il concetto di *homo oeconomicus*, nasce, appunto, come entità concettuale astratta in grado di riassumere il comportamento medio di una grande pluralità di individui operanti nel mercato. Poco importa, dunque, se alcuni sono disinteressati al denaro e altri patologicamente avari. Ciò che importa è che il modello complessivamente funzioni, permettendo previsioni attendibili<sup>12</sup>. L'ipotesi fondamentale su cui si può

---

11 Dalla semplice equazione prezzo = domanda / offerta, alle disequazioni di von Neumann, fino alla teoria dei giochi.

12 Il carattere astratto del concetto di *homo oeconomicus*, e il fatto che a questo non

fondare un modello di mercato è dunque che ogni *attore* di esso, *faccia le proprie scelte secondo il principio della massima convenienza economica* (migliore acquisto con la minima spesa, secondo le teorie classiche. Maggiore vincita nei termini della teoria dei giochi). È chiaro allora che i modelli così fondati possono avere, o sperare di avere, successo, solo in quelle situazioni e in quelle realtà nelle quali gli attori economici, mediamente, o nella loro maggioranza, sono in condizioni di conoscere il grado di convenienza di una scelta, già nel momento in cui la compiano. Non potrà invece avere successo se, nella maggioranza o in un numero rilevante di casi, la valutazione fatta si dovesse rivelare sostanzialmente errata. L'ipotesi, infatti, andrebbe modificata affermando che ogni attore *fa le proprie scelte in base a ciò che, al momento di compierle, crede siano le più convenienti*. In questo modo si vengono ad introdurre però delle variabili non conosciute e, in linea di massima, inconoscibili, che rendono il modello altamente indeterminato.

I due modi di enunciare l'ipotesi, si equivalgono in tutti quei casi in cui si può supporre che l'*attore* medio abbia la possibilità di valutare con sufficiente attendibilità la convenienza di una scelta economica. Questa condizione si può considerare sufficientemente soddisfatta nei mercati tradizionali. Lo è di sicuro nel caso, per esempio del “contadino che si reca al mercato per vendere i suoi prodotti” a cui fa riferimento Adam Smith. Lo è sempre meno nell'era della globalizzazione e delle alte tecnologie. Lo è intanto, già nei consumi di massa, per le forme sempre più invadenti e sofisticate della comunicazione e della pubblicità. Lo è ancora per la complessità delle tecnologie che rendono, sempre più spesso, difficile o impossibile ogni previsione sul buon esito di una scelta. Ancora in *La ragione e il fenomeno*, scrivo a questo proposito:

[...] la diffusione di oggetti a basso costo ma di brevissima durata, costitui-

---

non corrisponda alcunché nella realtà, non costituisce di per sé una debolezza della teoria, come alcuni potrebbero superficialmente pensare. La meccanica Newtoniana, ad esempio, è anch'essa fondata su concetti astratti, primo tra tutti il “punto materiale”. Il fatto che quest'ultimo oggetto non esista nella realtà non invalida la teoria che ha dimostrato, nei secoli, tutta la sua potenza e validità, sia pure entro certi limiti.

sce per molti un richiamo allettante. Posso comprare molte cose e subito, e, visto il prezzo, se l'oggetto si guasta o si deteriora in breve tempo posso ritenere più conveniente ricomprarne uno nuovo, piuttosto che farlo riparare o acquistarne uno più solido e di lunga durata ma ben più costoso. Certamente così facendo ho agito da perfetto homo oeconomicus, e in totale coerenza con le leggi di mercato, perseguendo per me il massimo utile con la minima spesa. Ciò è vero fino a quando l'utilità individuale e la relativa spesa sono commisurati esclusivamente in termini di valore di mercato e riferiti alle transazioni effettuate. È molto probabile, però, che io cambi idea quando riceverò, dai soggetti preposti, il conto per lo smaltimento dei rifiuti e per la bonifica dei danni ambientali prodotti<sup>13</sup>.

E ancora:

Valga per tutte il caso dell'amianto e dell'Eterenit, considerati per molto tempo i materiali più pratici, più economici e più versatili da usare nell'edilizia e che, nel tempo, essendosi rivelati estremamente pericolosi per la salute, hanno comportato, e ancora comportano, oneri economici altamente gravosi per la loro rimozione. Ma un esempio forse più clamoroso è quello che riguarda l'energia nucleare. I soggetti che ne fanno uso la ritengono sicuramente più economica di quella ottenuta da fonti tradizionali. Ma al di là dei costi altissimi che possono derivare anche da un singolo, sporadico e imprevedibile incidente, che può divorare da solo tutti i precedenti vantaggi, rimane in ogni caso una grande incognita: nessuno è in grado oggi di valutare i costi futuri per la gestione e la manutenzione dei siti di stoccaggio delle scorie ad alto livello di radioattività<sup>14</sup>.

L'espansione crescente dell'economia finanziaria rispetto a quella reale, rende, poi, ancora più precaria la valutazione delle convenienze economiche, né credo che su quest'ultimo punto siano necessarie esemplificazioni essendo in questo momento di drammatica attualità.

---

13 Ibid. p.444, nota 14.

14 Ibid. p.445, nota 15.

## Mercato, crescita, benessere

Tuttavia l'aspetto ideologico del concetto di *libero mercato*, non è da cercare nella formulazione in sé delle diverse teorie economiche. Queste, come abbiamo visto, costituiscono fondamentalmente dei modelli di rappresentazione e di spiegazione dei fatti economici. In tal senso non differiscono da altri sistemi teorici usati nei vari campi della scienza, se non per la maggiore o minore efficacia esplicativa, per la maggiore o minore capacità di predire fenomeni, per la maggiore o minore idoneità a individuare gli interventi utili a ripristinare gli equilibri di mercato. Individuare i limiti è dunque importante ma, di per sé, non ne inficierebbe globalmente la validità e, se mai, evidenzerebbe l'opportunità di affinarne i metodi.

Ciò che, invece, ha carattere fondamentalmente ideologico, è il presupposto secondo cui il *libero mercato* possa, di per sé, costituire lo strumento di ottimizzazione delle attività produttive, di regolazione della ricchezza e delle dinamiche sociali. L'ideologia liberista, come si è detto, nasce su presupposti meccanicistici, sull'onda dei successi della meccanica newtoniana, e si evolve parallelamente alle teorie fisiche, conservandone l'impostazione deterministico-riduzionista e fondamentalmente positivista. L'idea è che tutti i fenomeni, anche quelli relativi alle dinamiche sociali, siano riconducibili ad un nucleo di poche e semplici regole, poste al più basso livello possibile di complessità. Nelle teorie di mercato, in particolare, tutti i valori e le entità in gioco, per potere essere relazionati tra loro, sono inevitabilmente ricondotti a quell'unica dimensione che è il valore di scambio perdendo, così, ogni altra connotazione significativa nei vissuti reali dei singoli soggetti e delle stesse comunità organizzate. Chiarito questo punto, mi pare che la caratterizzazione proposta da Carlo Galli spieghi abbastanza bene perché l'ideologia liberista assuma un ruolo di assoluta centralità nel pensiero di quella destra che si proclama moderna e liberale. La visione della società come di una pluralità *anomica*<sup>15</sup> di soggetti individuali atomizzati, implicherebbe infatti la necessità di un ele-

---

15 Cioè priva di una normatività propria e intrinseca che ne regoli le dinamiche interne.

mento regolatore forte che ne garantisca gli equilibri, impedendone la dissoluzione. Quando questo elemento non è più la “tradizione”, o la “razza” o l'equilibrio del terrore o, ancora, l'espressione divina del potere, non resterebbe che il *libero mercato* a garantire gli equilibri, la divisione dei ruoli, la selezione del merito (meritocrazia).

Nel passaggio alla postmodernità, il mercato globale sta dimostrando più che mai la sua incapacità a garantire tanto gli equilibri economici, quanto la stabilità e la coesione sociale, mentre sempre più pressanti diventano le emergenze. Da quella energetica, a quella climatica, all'esaurimento delle risorse allo sconvolgimento degli ecosistemi.

Ma è nei livelli più vicini alla quotidianità che se ne possono meglio comprendere tanto gli aspetti distorsivi quanto l'uso ideologico che ne viene fatto. Un uso chiaramente ideologico è quello, per esempio, che fa coincidere l'idea di benessere di una popolazione con un parametro macroeconomico qual'è il Prodotto Interno Lordo. Qui non si tratta di mettere in discussione questo, come ogni altro parametro, quale indicatore di massima dello stato di salute del sistema economico e produttivo in un dato momento, ma è piuttosto che la parola *benessere* viene così ad essere svuotata di tutti i suoi valori semantici. È lecito, per esempio, che lo stato di benessere si misuri dalla frequenza con cui una famiglia è costretta a cambiare il proprio frigorifero? Se le aziende produttrici decidessero di investire nella ricerca di formule e criteri costruttivi tali da assicurare il fine vita dei propri prodotti esattamente dopo la scadenza della garanzia legale, il che non è neppure un'ipotesi astratta, ciò potrebbe consentire un incremento della produzione, e quindi del PIL. Ma si tradurrebbe, questo, in aumento del benessere, o solo in uno spreco di risorse e in una crescita della massa di rifiuti? Si sostiene spesso la necessità di mantenere alta la produzione di prodotti effimeri, a scapito di beni simili duraturi, perché in quest'ultimo caso il mercato verrebbe rapidamente saturato, con conseguente arresto della produzione e perdita dei posti di lavoro. Ma perché, una volta soddisfatti i bisogni materiali con beni duraturi, una comunità non può decidere di impiegare la propria forza lavoro in esubero per produrre bellezza, conoscenza, sicurezza, salute, gioia di vivere e, in una sola

parola, *benessere*? Non si tratta di convertire improvvisamente una popolazione in artisti, scienziati, medici ecc., perché la bellezza, la conoscenza, la salute o la gioia di vivere possono essere prodotte anche da semplici giardinieri, artigiani, insegnanti elementari, agricoltori impegnati in coltivazioni biologiche. Dico queste cose non perché m'illuda che una conversione in tal senso sia semplice da ottenere, con qualche provvedimento governativo e a prescindere dagli scenari internazionali. Ma il primo passo è comprendere come il *libero mercato* non sia la direzione giusta e che un riorientamento culturale sia invece una condizione essenziale. E a questo proposito vi è un altro aspetto fortemente distorsivo dell'ideologia liberista. È quando il mercato interviene pesantemente a regolare quei processi e quei settori che coinvolgono valori di altissimo profilo e che, per la loro stessa natura, dovrebbero essere salvaguardati come beni indisponibili: la vita, la salute, la cultura, la sicurezza, la salvaguardia dell'ambiente e delle generazioni future. Quest'ultimo punto, poi, quello cioè che riguarda il futuro, costituisce a mio avviso, un'emergenza improrogabile. Basta pensare che, pur se si ammettesse una piena e totale funzionalità degli equilibri di mercato, questi potrebbero garantire, al più, l'ottimizzazione dei risultati per i partecipanti in atto, mentre le generazioni future sarebbero comunque tagliate fuori, non potendo partecipare alle decisioni dell'oggi, pur dovendone subire le conseguenze, anche le più catastrofiche.

## **La sinistra e il mercato**

L'ideologia liberista, dunque, è incompatibile con l'orizzonte ideale della sinistra. Lo è proprio perché pone l'individuo in una situazione di solitudine in cui l'affermazione dei propri diritti e della propria dignità, ben lungi dall'essere garantiti come bene indisponibili, sono affidati alla libera concorrenza. Mentre, da un lato, proclama la centralità dell'individuo, lo riduce ad atomo e gli impone la condizione di essere “vincente” in una lotta

senza quartiere con gli altri individui. Chi non vince soccombe e, nel migliore dei casi, diventa oggetto di interventi più o meno caritatevoli, o semplice comparsa di operazioni clientelari e di facciata.

È incompatibile, dico, l'ideologia liberista. Non il mercato in quanto tale, che, come strumento, dev'essere messo, anzi, in condizione di svolgere al meglio la propria funzione regolatrice. Questa non può essere svolta da un organismo pianificatore centralizzato, non solo perché tutti gli esperimenti in tal senso si sono dimostrati fallimentari, ma perché è impensabile, in linea di principio, una regolazione, centralizzata ed efficace, di un organismo così complesso e differenziato, qual'è il corpo sociale nella sua globalità. Se conveniamo, inoltre, che l'orizzonte della sinistra debba essere il libero sviluppo degli individui, nelle loro costitutive e fondamentali diversità, allora è da questi che devono partire gli *input*, e non da un organo burocratico centralizzato.

Il mercato, però, è solo uno degli strumenti. Esso va regolato e governato. Non solo agendo sui parametri macroeconomici, ma anche guardando alla sua reale struttura, al modo in cui esso incide e condiziona la vita reale degli individui. È perfino superfluo dire che, innanzitutto, vanno eliminate e impedito le situazioni di monopolio e le posizioni dominanti, su cui si è già detto abbastanza, anche se non si è fatto il necessario. Altro punto essenziale è poi la trasparenza. Da questo punto di vista la legge attuale è profondamente sbilanciata in favore dei poteri economici più forti che tendono a manipolare le propensioni, i desideri e i bisogni dei consumatori.

Fondamentale è poi l'individuazione degli ambiti da riservare al pubblico, separandoli da ciò che è pertinenza del mercato e della libera iniziativa dei soggetti privati. Lo stato, per esercitare la propria funzione di regolazione e controllo, non necessita di essere proprietario e attore di attività economiche, almeno nella generalità dei casi. Ciò non vuol dire che deve essere assente o spettatore inerme in tutti quei settori che hanno rilevanza cruciale nel sistema produttivo. È il caso, per esempio dell'energia e delle telecomunicazioni. È necessario, in questi due settori, che uno e uno soltanto degli operatori, sia a un tempo produttore, distributore e proprieta-

rio-gestore delle linee di distribuzione? E perché ai produttori di energia non si impongono obiettivi temporalmente scanditi, di progressiva riduzione dell'inquinamento e di conversione verso le energie rinnovabili? Ha senso che l'Enel costruisca e gestisca centrali a energia da fonti rinnovabili negli Stati Uniti, in sud America e perfino in Cina o Sud Africa, ma poco o niente in Italia? E che dire poi, se a qualche imprenditore che vorrebbe investire su sistemi innovativi e puliti, il funzionario competente dichiara che il solo iter per le autorizzazioni richiede almeno due anni?

Se questo vale per le attività a preminente contenuto economico, un discorso a parte va fatto per tutte quelle attività che attengono a valori indisponibili e che, per la loro stessa natura, non sono riconducibili ad una misura unidimensionale qual'è il valore di scambio. Sono tali i valori culturali in generale (dalla istruzione al patrimonio storico-artistico e etno-antropologico, alla ricerca, alla libera espressione delle arti, del pensiero e alla diffusione dei saperi), la salute, la giustizia, la sicurezza, la legalità, il perseguimento della pace e della coesione sociale, le garanzie per l'infanzia, per i soggetti deboli e per le generazioni future. Per tutte queste attività, il mercato non costituisce, in linea di massima, uno strumento idoneo e compatibile con gli obiettivi perseguiti. In questi ambiti, quindi, esso va limitato e, in alcuni casi, escluso. Mi soffermerò, in particolare su alcuni di questi settori: la cultura, la sanità, la solidarietà sociale, il futuro, la legalità. I primi tre perché su di essi è più forte l'offensiva e l'invasione del mercato, gli ultimi due per la peculiarità e la delicatezza dei problemi che essi pongono.

## **Scuola, cultura e ricerca**

Sebbene i valori culturali siano, in linea di principio, universalmente riconosciuti e, nel nostro Paese, costituzionalmente garantiti, tuttavia continuano ad essere oggetto di fraintendimenti e sottovalutazioni, fino all'attacco vero e proprio. I tagli alla scuola, alla ricerca e alle istituzioni cultu-

rali in genere, si sono nutriti non solo di argomenti giustificativi connessi alla crisi, ma anche di pretestuose, quanto insussistenti, finalità efficientistiche. In corrispondenza, si sono moltiplicate le offerte private, soprattutto nel campo formativo, che, già di per sé, mostrano quanto spazio sia stato lasciato scoperto dalle corrispondenti strutture pubbliche. Si continua a ripetere, per altro, che ciò che conta è il livello qualitativo, pertanto se una scuola o università privata, garantisce livelli qualitativi alti, il compito dello Stato può limitarsi ad assicurarne la frequenza a tutti i meritevoli, erogando le rette. La forzatura ideologica sta, in questo caso, proprio in quel “livelli qualitativi alti”, qualunque sia il sistema di valutazione, perché anche quando questa non venisse affidata alle sole dinamiche della domanda e dell'offerta, è inevitabile che i meccanismi valutativi seguano, tuttavia, delle logiche non dissimili da quelle su cui si fondano i mercati. In ogni caso, come ho più volte cercato di evidenziare, è del tutto infondata e fuorviante la pretesa di riassumere in un termine unidimensionale di misura e di confronto una realtà multiforme, mai determinata, e sempre in continuo divenire, qual' è quella dei valori culturali. Un problema questo che, tuttavia, non è automaticamente risolto dalla pura e semplice gestione statale, che finirebbe per mancare alla sua funzione, se all'efficienza e agli standard di qualificazione raggiungibili da un'istituzione privata, non aggiungesse quel tanto di peculiare che le è richiesto: l'apertura alle diversità, al libero confronto, al rischio intellettuale, al continuo divenire delle idee. Tutti elementi che necessariamente vengono accantonati e sacrificati ove prevalgano le esigenze del confronto e della competizione in un libero mercato, o in qualunque altro equivalente terreno competitivo. Quest'ultima, purtroppo, è la linea che si va affermando oggi nell'Università italiana, col pretesto di ottimizzarne i risultati, ma con il malcelato obiettivo di ridurne semplicemente i costi o, peggio, di pilotarne i percorsi. Lo strumento surrettiziamente applicato a tale scopo si fonda sull'adozione di pretesi, quanto illusori, criteri di valutazione oggettiva, non solo dei livelli formativi, ma anche della stessa ricerca scientifica. È il caso del cosiddetto *Impact Factor*<sup>16</sup>, un parametro che può, pure, avere significato,

---

16 V. in proposito: A. Figà Talamanca, *L'Impact Factor nella valutazione della ricerca*

sul piano conoscitivo, per esplorare il grado di interesse suscitato, tra gli studiosi, dai diversi settori di ricerca o da singole pubblicazioni. Che può anche essere accettabile ai fini di una politica premiale. Ma che può avere conseguenze disastrose quando ad essa è legato il finanziamento della ricerca di base, anche nei suoi livelli minimali. Si tratta infatti di uno strumento affine, nei suoi presupposti, alle logiche di mercato; una logica a cui sfugge la dimensione problematica, aperta al rischio, e tendenzialmente imprevedibile della ricerca allo stato nascente. L'unico effetto prevedibile è quello di sospingere i ricercatori, soprattutto i più giovani, verso le vie del conformismo, degli esiti assicurati, dei percorsi già sufficientemente frequentati. È, del resto, la via già seguita, con l'Auditel, prima dalle televisioni commerciali, poi anche da quella pubblica, e il cui esito è già noto. Dopo queste note puramente esemplificative, si tratta di capire in che modo possa essere attuata una *governance* delle istituzioni preposte alla cultura, che sia al tempo stesso rispettosa, non solo di livelli genericamente elevati, ma anche della libera espressione e della poliedricità delle idee e dei fatti culturali. Una politica che voglia perseguire questi obiettivi non può che cercare i propri *input* fondamentali negli stessi operatori della cultura e nelle molteplici articolazioni della società civile. Le riforme attuate negli anni '70 e '80, avendo parzialmente aderito ad un precedente ampio ed esteso dibattito, avevano centrato alcuni dei problemi e prodotto risultati apprezzabili. Le successive riforme, invece, hanno seguito una via totalmente opposta, producendo guasti profondi e inaccettabili. Già la riforma Berlinguer, infatti, elaborata centralmente e calata dall'alto, sembra rispondere ai soli requisiti delle logiche di mercato, degli appetiti clientelari e campanilistici e del contenimento dei costi. Sempre più si è aggravata la situazione con i successivi ministri, per raggiungere con Mariastella Gelmini, il punto più basso nella storia repubblicana, anche, ma non solo, per i consistenti tagli operati. Un processo riformatore, nel cam-

---

*e nello sviluppo dell'editoria scientifica*, IV Seminario Sistema Informativo Nazionale per la Matematica, on line in <http://siba2.unile.it/sinm/4sinm/interventi/fig-talam.htm>. E anche: R. Migliorato, *op. cit.*, p. 452.

po della cultura, della formazione e della ricerca, non può procedere dalle sole idee “illuminate” (ammesso che lo siano) di un ministro e dei suoi consiglieri di fiducia, ma deve costantemente rapportarsi con gli operatori e con le articolazioni territoriali e della società civile.

### **Diritto alla salute**

Molte delle idee sviluppate per le istituzioni culturali sono valide anche nel campo della sanità, che tuttavia presenta delle peculiarità specifiche. Altrove individuavo già con il termine “Medicina”

non già [...] una singola disciplina scientifica o un complesso disciplinare ben definito, ma quanto di ontologicamente nuovo emerge da un sistema complesso di interrelazioni tra discipline scientifiche, tecnologie, pratiche medico-sanitarie, attività e strutture sociali, che si sviluppano attorno ai concetti di salute, benessere, sofferenza, malattia, vita, morte, ecc.<sup>17</sup>

I temi della formazione e della ricerca si intrecciano quindi con quelli dei servizi sanitari, pubblici e privati, e delle interrelazioni con l'industria della salute.

Ciò che ha caratterizzato la politica sanitaria degli ultimi decenni è stato il tentativo, risultato fallimentare, di contenerne la spesa non già puntando sulla razionalizzazione e moralizzazione della pubblica amministrazione, e neppure sui rapporti con il privato, ma interamente sull'introduzione nel settore pubblico delle logiche di mercato. Questo, per fare un singolo esempio, ha portato ad una limitazione dei posti letto al numero delle degenze medie in un'area territoriale. Una scelta che, se si giustifica indubbiamente in una logica di mercato, perché ottimizza il rapporto prestazione/costo, non tiene conto delle possibili emergenze (disastri, epidemie,

---

<sup>17</sup> Migliorato, *op. cit.*, p.

ecc...) e di ogni altra situazione di aumentato fabbisogno. Nulla, invece, è stato fatto per limitare la levitazione dei prezzi, l'abuso dei farmaci e degli esami diagnostici inutili. Di tutto quel settore di intervento, cioè, che attiene alla dimensione culturale, all'educazione sanitaria, all'invadenza, anche mediatica, dell'industria della salute, dell'informazione e aggiornamento del personale sanitario. A questo proposito, si può chiedere, è proprio necessario che la quasi totalità della ricerca farmacologica e la relativa informazione al personale sanitario, siano delegate alle aziende produttrici? Siamo davvero convinti che la spesa sostenuta per la ricerca dalle case farmaceutiche costituisca un risparmio per lo Stato? Non è, invece, che una volta tradotta in brevetti, tale spesa si scarichi poi, in misura decuplicata, sui bilanci dei servizi sanitari pubblici?

### **Solidarietà e coesione sociale**

Se l'affermazione della solidarietà sociale, come valore fondamentale della sinistra, è un fatto scontato, non lo è la sua articolazione di fronte alle rapide trasformazioni della società. La struttura sempre più complessa delle società altamente industrializzate, e i più recenti processi di globalizzazione, come si è già osservato, hanno messo in crisi i tradizionali concetti di classe, rendendoli quanto meno insufficienti e inadeguati<sup>18</sup>. Ciò tuttavia non significa che sia venuta meno, o che si sia attenuata, la conflittualità sociale, ma che ne sono divenuti sempre più complessi e indistinguibili i contorni. Di ciò bisogna tenere conto nel ridefinire anche i concetti di solidarietà e di coesione sociale.

La coesione, nella sua forma basilare di riconoscimento reciproco, pur nella legittima conflittualità, costituisce la base stessa delle istituzioni statali e si materializza nel patto costituzionale. Questo, però, negli ultimi

---

<sup>18</sup> Già negli anni '70 se ne delineavano i contorni con il saggio, già citato, di Sylos Labini. V. nota 3.

decenni è stato messo ripetutamente in discussione, non solo dalle reiterate tentazioni secessioniste, ma anche dai continui attacchi alla lettera e allo spirito della Costituzione, dai tentativi di delegittimazioni di poteri dello Stato, dai tentativi di alterarne gli equilibri.

La solidarietà sociale può coesistere con le logiche di mercato, anche al di là delle tradizionali dicotomie capitale-lavoro, solo, però, a condizione che vi sia una coesione nazionale di fondo e un insieme di politiche volte a ridare credibilità e stabilità alle istituzioni e a realizzare solidi obiettivi di sicurezza e di protezione sociale.

Lavoro e impresa possono creare azioni sinergiche, nel comune interesse al futuro dell'azienda, alla sua espansione, al mantenimento dei livelli occupazionali, al miglioramento delle condizioni di lavoro. Ciò richiede però un riconoscimento reciproco che passa attraverso la piena legittimazione della rappresentanza sindacale, il pieno rispetto delle relazioni aziendali e di categoria, la propensione dell'impresa all'investimento produttivo, all'innovazione, alla valorizzazione delle competenze. In quest'ottica, forme di cogestione e di compartecipazione potrebbero creare sinergie virtuose, come dimostrano esperienze significative in altri paesi (in Germania, per esempio).

Non può sussistere, solidarietà d'impresa se si cerca, invece, di scaricare sul lavoro le conseguenze di scelte finanziarie e di politiche industriali decise altrove (esempio paradigmatico l'esperienza FIAT), oltre che di una macchina dello stato farraginosa, inefficiente e corrotta. Non può sussistere, ad esempio, se si continua ad attaccare il sistema di protezione del lavoro e di colpirlo nella sua dignità, posta, dal primo articolo della Costituzione, come fondamento dello Stato.

Senza entrare nel merito delle questioni specifiche, è significativo il fatto che per modificare la disciplina del licenziamento si sia puntato (se mai ne fosse il caso), secondo una tradizione tutta italiana (resti pure la legge purché non si applichi), non sulla legge di competenza (legge 604/1966), ma sull'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori, che ne regola l'effettività dell'adempimento. Considerata anche la scarsa frequenza con cui l'articolo in oggetto viene invocato, appare chiaro il valore prevalentemente simbo-

lico che il provvedimento vuole assumere, come segnale di un complessivo attacco al potere contrattuale dei sindacati. Impressione questa che mi pare pienamente confermata da uno dei pochi punti programmatici con cui Mario Monti ha presentato la sua lista alle ultime elezioni: quello, sul mercato del lavoro, in cui si prospettava lo spostamento della contrattazione sindacale dal livello nazionale al livello aziendale. A quel livello, cioè, nel quale il potere contrattuale del lavoratore è minimo, fino a diventare pressoché nullo nelle piccole aziende e men che nullo in alcune specifiche realtà (tra tutti il lavoro degli immigrati e le aree a forte controllo mafioso).

Vanno guardate con interesse invece tutte quelle forme solidaristiche costituite non solo dal volontariato nelle sue forme tradizionali. Da questo punto di vista mi pare carente e inadeguata l'attuale legge sulle ONLUS. Queste, infatti sono riconosciute solo quando rivolgono la loro attività a categorie svantaggiate, ma non quando assumono come oggetto di attività non lucrativa l'affermazione di valori socialmente rilevanti, o l'erogazione di servizi ad alto contenuto culturale e di progresso sociale.

Significative, a questo riguardo sono, a mio avviso, le innumerevoli iniziative che si vanno diffondendo attraverso la rete, e che tendono a rendere di pubblico dominio conoscenze e tecnologie. Da Wikipedia, la ben nota enciclopedia libera online, al sito Perseus, sorto negli USA, nell'ambito della Tufts University, per la diffusione della cultura classica, Il progetto Gutenberg e, in Italia, il progetto Manunzio.

Un posto a parte merita il progetto G.N.U. per il software *open source*, anch'esso nato negli USA, ma che sempre più si va radicando a livello globale. Nato sull'idea che le tecnologie informatiche costituiscano un patrimonio dell'umanità e che, come tali, debbano essere trasparenti e accessibili a tutti, ha già prodotto una vastissima gamma di software di alto livello, che va dal sistema operativo *Linux*, ai vari applicativi in grado di competere, talvolta superandoli, con i migliori prodotti commerciali. L'aspetto solidaristico del progetto si manifesta intanto nel carattere volontario e assolutamente gratuito, da parte di migliaia di operatori e utenti, in tutto il mondo, che costantemente ne garantiscono lo sviluppo e il sup-

porto tecnico. Oggi, chiunque lo voglia, anche senza possedere conoscenze tecniche specifiche, può fruire gratuitamente dei migliori software, avvalendosi della vasta rete di supporto per risolvere qualunque problema, in sostituzione dei costosissimi prodotti offerti dai grandi gruppi dominanti del settore.

L'adozione di software *open source*, da parte della pubblica amministrazione, soprattutto in momenti di crisi come quello attuale, oltre a consentire ingenti risparmi, permetterebbe di attuare, a costi ben più contenuti, e quindi in tempi più rapidi, quel processo di informatizzazione che costantemente si invoca e che dovrebbe contribuire a renderla più efficiente e più trasparente. Ma allo stesso tempo darebbe più spazio e visibilità alle forme di partecipazione solidaristica sottese al progetto, e renderebbe, il sistema, per le caratteristiche peculiari di questi software, molto più sicuro nei confronti degli attacchi di pirateria informatica. Basta pensare che, negli Stati Uniti, organismi come la CIA, l'FBI e la NASA, ma anche altre amministrazioni pubbliche, adottano sistemi *Linux*, e non quelli commerciali, proprio per motivi di sicurezza, oltre che economici. Che dire allora di un Ente pubblico come la RAI che, sistematicamente e con solerzia degna di altra causa, adotta accorgimenti atti a impedire la ricezione delle trasmissioni in streaming con software diversi da quello prodotto dall'azienda americana dominante nel settore?

## **Guardare al futuro**

Uno dei problemi irrisolti della democrazia è, a mio avviso, quella del rapporto con il futuro. È, dico, un problema irrisolto, che diventa addirittura irrisolvibile se la democrazia è concepita come un confronto numerico tra individui separati e atomizzati. Se ogni individuo, infatti, esprime le proprie opzioni guardando al proprio interesse, o al più a quello dei propri figli e nipoti, quali strumenti di difesa avrebbero coloro che verranno dopo e che ne subiranno le conseguenze?

Già, in parte, si possono constatare oggi i risultati di scelte dissennate del passato prossimo. Nel futuro il dilemma è destinato a divenire ancora più drammatico, sia per la scala globale in cui le scelte sono destinate a incidere, sia per l'accresciuto potere che le tecnologie offrono all'uomo. Dai mutamenti climatici, all'esaurimento delle risorse (acqua, aria, suolo, fonti energetiche, risorse biologiche e alimentari, sconvolgimenti degli ecosistemi, inquinamento elettromagnetico, accumulo di scorie tossiche e radioattive, ecc.), alla perdita delle identità culturali, all'accrescersi delle tensioni sociali, tutto potrebbe volgersi verso un catastrofico crollo con l'emersione di nuove barbarie, se non addirittura a rendere il pianeta invivibile.

Le logiche liberiste non hanno e, costitutivamente, non possono avere risposte a questi problemi. Il mercato è, per sua natura, fondato sulla misura e sulla massimizzazione dell'utile in atto. A questo non può offrire alternative.

L'orizzonte culturale e ideale della sinistra, perseguendo il diritto di tutti alla dignità e allo sviluppo del proprio essere individuale, può essere invece la risposta, qualora quel "tutti" comprenda anche le generazioni future. Un orizzonte culturale di destra, al contrario, potrebbe, paradossalmente, fornire risposte solo ponendosi in una prospettiva autoritaria e antidemocratica. Se crediamo, come crediamo, che tale prospettiva sia inaccettabile, allora è necessario un fondamento etico e universalistico. No all'individuo come atomo o monade chiusa in sé e nel proprio mondo ristretto e limitato, sì all'individuo che vede la propria realizzazione come parte di una totalità universale. Una visione etica che può avere il proprio fondamento su valori laici o religiosi ma, senza la quale, la stessa democrazia sarebbe un sogno vano e illusorio. Una visione che non ha posto, e non può averlo, in un'idea di società *anomica* e atomizzata, regolata deterministicamente dalle sole logiche del libero mercato. In questo senso mi pare che vada il monito appena lanciato da Papa Francesco, un monito che riguarda le coscienze di tutti, anche di chi non appartiene alla religione cristiana. È questo un sogno utopico, o una necessità inderogabile? E, soprattutto, in che modo la politica e la società civile possono cercare di rispondere?

Tenterò di proporre alcune idee guida su cui bisognerebbe sviluppare una riflessione.

## **Legalità**

Avrei forse potuto evitare una trattazione specifica e separata di questo punto, e considerarlo implicito, dato che la legalità costituisce un presupposto fondante senza il quale nessuna delle cose dette o ancora da dire, potrebbe aver senso. Non può sfuggire, tuttavia, che l'esistenza di poteri mafiosi fortemente radicati nel territorio e connessi con i poteri politici ed economici, oltre che con pezzi dello Stato, rende ineludibile un riferimento specifico.

La necessità di mantenere alto il livello dell'impegno civile e dell'azione repressiva, appare abbastanza evidente, ma di per sé non basta. È proprio a livello della vita politica e amministrativa che va sciolto il nodo più insidioso e allarmante. Proprio là dove si formano le decisioni e si amministrano gli interessi della collettività che, allo stato attuale, si deposita il groviglio più insidioso e inestricabile di oscurità e il più tenace intreccio politico-affaristico-mafioso. Non basta, in quest'ambito, reprimere il reato quando quando esso diventa palese. È invece necessario il massimo di trasparenza e di linearità. Il rispetto dei diritti e le garanzie individuali devono qui, più che altrove, coniugarsi con la trasparenza e con la necessità che nessuna ombra di sospetto gravi su chi esercita funzioni pubbliche. Non è accettabile che la questione dei conflitti d'interesse, continuamente richiamata, rimanga per decenni nel limbo delle "buone intenzioni". Dev'essere chiaro che nessuno deve potere essere chiamato a svolgere funzioni, sia istituzionali che di partito, quando queste, anche solo ipoteticamente, possano comportare decisioni che incidono su interessi personali o familiari di chi le svolge.

La trasparenza e la funzionalità della pubblica amministrazione è, inoltre, il miglior deterrente all'intreccio tra politica, affari e criminalità. Oggi la

rete potrebbe offrire uno strumento straordinario ai fini della trasparenza, qualora si decidesse che tutti gli atti pubblici (con la sola omissione dei dati coperti dal diritto alla privacy) debbano essere liberamente consultabili online. Ma questo può diventare efficace solo se al principio della pubblicità si associa quello della semplicità. La pesantezza degli atti burocratici, spesso istituita col pretesto del controllo di legittimità, finisce invece per costituire il principale ostacolo alla leggibilità e, in definitiva, alla trasparenza dei procedimenti.

### **Società civile e partito(i) della sinistra**

Sebbene le pratiche clientelari, il carrierismo e i casi di corruzione abbiano scosso la fiducia nei partiti, non si può ignorare la passione e l'impegno di tanti che alla politica hanno dedicato la loro vita.

Ma i partiti della sinistra, e in modo specifico, il P.D., soffrono, oltre che dei fenomeni degenerativi richiamati, anche, e soprattutto, di una malattia congenita gravissima: *l'autismo*.

Una malattia, per altro, che sembra anche molto diffusa al di fuori dei partiti e tra il popolo della rete. È come se la gran parte dei soggetti sapesse parlare solo a sé stesso, o a un gruppo ristretto, ascoltandosi poi da solo. A tale scopo bastano le frasi allusive, le battute ironiche, la ripetizione ossessiva delle stesse formule. La natura dei tweet e degli sms sembra incoraggiare e rispondere bene a questo gioco solipsistico e potenzialmente alienante.

L'autismo dei partiti della sinistra si manifesta, invece, con un linguaggio ben più ricco e articolato, talvolta anche coinvolgente e convincente, ma solo nei confronti di chi già ne conosce e ne condivide i contenuti. Capita, talvolta, di ascoltare qualche dirigente storico del P.D., di quelli cioè che provengono dalle grandi componenti del passato, comunista, socialista o democristiana, e di non poter fare a meno di riconoscere i loro discorsi come dotati di senso e di logicità, a condizione, però, che vengano riferiti

a contesti diversi da quello reale. Si ha l'impressione, molto spesso, che stiano parlando fuori dal tempo e dallo spazio. Non che manchi la consapevolezza dei problemi reali del Paese; quello che sembrano ignorare sono i pensieri, le attese, i giudizi e gli orientamenti di quanti stanno fuori dalla loro cerchia e dagli apparati di partito, pur guardando a questo con interesse e ponendosi, comunque, in una prospettiva di sinistra. Manca, in altri termini, la capacità di dialogo con la società civile, ma anche con la stessa base del partito e con quanti operano fuori dagli apparati. Ciò spiega, in larga misura, la progressiva perdita di consenso elettorale e la fuga, sempre più ampia dalla politica.

Chi, come me, ha militato per anni in un partito di massa (Personalmente ho aderito al PCI nel 1972 e ho definitivamente lasciato il PDS nel 1998 per conclamata incomunicabilità), non può, ora non riconoscere il permanere delle vecchie logiche e dei vecchi meccanismi. A questi, se mai, si aggiungono i nuovi vizi della seconda repubblica: populismo, pressapochismo, leaderismo. Mi limito a poche notazioni, essenzialmente riferibili alle mie esperienze passate, ma di cui mi sembra di potere riconoscerne i tratti come ancora attuali nel P.D., di cui, per altro, non ho mai fatto parte. Com'è ben noto, la Democrazia Cristiana presentava al proprio interno una geografia fortemente differenziata, che metteva insieme posizioni di destra, apertamente conservatrici, con posizioni variamente differenziate fino a quelle collocabili decisamente a sinistra. Tali differenziazioni non erano certamente nascoste, ma formavano anzi la base di una divisione in correnti, tra loro continuamente in conflitto. Anche nel P.C.I. erano presenti varie componenti e articolazioni, mai, ufficializzate, vigendo allora il centralismo democratico, ma che, tuttavia, configuravano una variegata geografia che andava dall'ala *migliorista*, con connotazioni tendenzialmente socialdemocratiche, fino alle posizioni cosiddette *rivoluzionarie* variamente collocate<sup>19</sup>. In entrambi i casi la sintesi era assicurata da una linea complessiva che, lungi dal risolvere i conflitti interni, li nascondeva

---

19 Per una più corposa analisi del Partito Comunista Italiano dal dopoguerra fino al suo scioglimento, rinvio all'ottimo lavoro di Emanuele Macaluso (Comunisti e riformisti. Togliatti e la via italiana al socialismo. Feltrinelli, 2013).

dietro la genericità di linguaggi più o meno criptici o, addirittura, privi di contenuti concretamente traducibili. Nella Democrazia Cristiana, tali conflitti esplodevano, invece, nell'effettivo esercizio di governo, fino a determinare clamorose imboscate e la pratica dei cosiddetti *franchi tiratori*. Nel P.C.I., poiché, nel contesto della *Guerra Fredda* e della *Conventio ad escludendum*, questo partito non doveva e non poteva governare, le contraddizioni restavano silenti, in un apparente clima di compattezza e concordia, almeno fino a quando non venne il coinvolgimento, di fatto, con i governi delle *Larghe Intese*.

Le tecniche erano fondate, in entrambi i casi, sul non dire mai esplicitamente qualcosa che potesse risultare inaccettabile per una delle parti: bastava in questo caso dire molto, in linea di principio, senza dire, di fatto, nulla di definito. Oppure tenere insieme termini nettamente contrari, nascondendone dialetticamente la contraddittorietà (rimangono, come esempi paradigmatici sempre richiamati, le *Convergenze Parallele* e il *Partito di Lotta e di Governo*). Un monolitismo formale, dunque, rigorosamente mantenuto, a costo anche di dure sanzioni (l'ultima delle quali fu l'espulsione del gruppo del Manifesto), che non giovò né allo sviluppo della dialettica interna, né all'evoluzione di un pensiero collettivo unitario.

È, sostanzialmente, la stessa tecnica che, oggi, in una versione dilatata fino all'inverosimile, tiene insieme il governo Letta. In forma più contenuta è presente, però, anche all'interno dello stesso Partito Democratico, come si è clamorosamente evidenziato nelle vicende seguite alla recenti elezioni (ma anche prima).

Si badi che, nel corso della Prima Repubblica, tutto questo costituiva una peculiarità che, mentre, da un lato affondava le proprie radici nella storia stessa del Paese (arretratezza culturale, coscienza nazionale non ancora consolidata, debolezza democratica ereditata dal fascismo, arretratezza del sistema economico e assenza di un capitalismo maturo), dall'altra traeva giustificazione di necessità dal quadro internazionale con la divisione in blocchi. Allo stesso tempo, la lungimiranza di grandi attori politici quali De Gasperi, Togliatti, Moro e Berlinguer, hanno permesso di traghettare l'Italia nella fase difficile del dopoguerra, consentendone uno sviluppo

straordinario, non solo sul piano economico, ma anche su quello civile e culturale, sia pure in un percorso costellato di contraddizioni e di trame oscure. Un lungo periodo estremamente complesso che necessita ancora di essere riletto criticamente con grande attenzione. È soprattutto negli anni ottanta, nell'epoca del *craxismo*, che i fenomeni deteriori della politica italiana, per altro sempre meno giustificati per le mutate condizioni interne e internazionali, prendono il sopravvento trasformando sempre più la politica in pratica del potere per il potere. È il periodo di maggiore estensione, almeno per la Prima Repubblica, delle pratiche clientelari e consociative, della crescita vertiginosa del debito pubblico, dei fenomeni degenerativi e della corruzione. Fermo qui quest'abbozzo di analisi che, certamente non vuole, né può, ripercorrere in poche righe la storia italiana, ma semplicemente indicare come in quella storia siano radicati i caratteri *autistici* dei partiti italiani della sinistra.

Non della destra che, nella sua maggiore componente, quella di Berlusconi e del suo partito, si configura in modo del tutto differente. Sarebbe difficile, d'altra parte, classificare il PDL come un vero partito, se con questo termine si intende, come avevo già proposto, un'aggregazione intorno a un nucleo di valori e con una propria identità distinta dalla persona e dagli interessi del suo leader. Ma non è ora il caso di parlarne, essendo io qui interessato al partito (o ai partiti) della sinistra.

Voglio rilevare, però, come nel caso del PDL, ma anche del M5S, non si manifesti il fenomeno che ho indicato come *autismo* perché, in entrambi i casi, mancando una vera e propria entità partitica, l'ascolto della società civile è interamente organizzato e diretto, con metodi mutuati dalle ricerche di mercato, al fine di determinare i moduli comunicativi più idonei a manovrare grandi masse.

Un partito della sinistra, che voglia sopravvivere e diventare vincente, deve ora recuperare, innanzitutto, la capacità di ascolto. Ma questo non può avvenire, pena la perdita della propria identità culturale e valoriale, mutuando metodologie altrui. La strada è quella di rapportarsi alle articolazioni della società civile in tutte le sue forme. Da qui i limiti che ritengo di scorgere nella svolta che, pur faticosamente, il P.D. sta cercando di in-

traprendere.

L'elezione di Matteo Renzi alla segreteria di quel partito, esprime certamente una diffusa volontà di rinnovamento che faccia piazza pulita delle vecchie logiche, fatte di consorterie, di tatticismo, di pratiche di potere, di logiche personalistiche o di gruppo. E tuttavia ciò non basta se non si ha la forza o la chiarezza di idee per sostituire al vecchio apparato qualcosa di veramente diverso. Qualcosa che non mutui le forme già ampiamente sperimentate da altri soggetti e che si concretizzano nella proposizione di un *leader*, più o meno nuovo, più o meno efficiente e carismatico, affiancato o meno da uno staff di pur bravi e laboriosi collaboratori. La democrazia non si sostanzia primariamente nell'elezione di un leader.

Il meccanismo delle primarie costituisce indubbiamente un fatto positivo e tutt'altro che trascurabile. Il rischio è, però, che, ove dovesse ridursi a puro conteggio numerico dei consensi e delle preferenze, potrebbe rapidamente dar luogo a fenomeni di disaffezione e sfiducia non dissimili da quelli rilevati nella partecipazione al voto istituzionale.

Il voto, d'altronde, può esplicare efficacemente, a tutti i livelli, la sua funzione democratica, solo se costituisce il momento decisionale conclusivo di un più ampio processo partecipativo. Non può che essere questo il senso e il ruolo del partito, oggi relegato, invece, a pura macchina elettorale e di formazione del consenso.

L'intuizione, che fu già di Gramsci, del partito come *intellettuale collettivo*, ebbe sicuramente un ruolo importante nella costruzione dei grandi partiti di massa e delle basi costituzionali democratiche dell'Italia repubblicana. Ebbe anche i suoi limiti, vuoi nella struttura centralistica del P.C.I. come nei giochi correntizi e di potere della D.C. o nel chiudersi in sterili elaborazioni da circolo culturale delle piccole formazioni della sinistra. Ma il suo limite maggiore fu nel concepire il nucleo identitario delle formazioni partitiche come identificabili con i grandi sistemi ideologici dominanti del Novecento. Il venir meno di tali sistemi creò l'illusione che la politica potesse vivere giorno per giorno, affrontando e risolvendo pragmaticamente i singoli problemi. Su ciascuno di questi sarebbe stato sufficiente prospettare due o più soluzioni alternative su cui scegliere a mag-

gioranza.

Ma le cose non erano così semplici, e non solo per il prevalere di interessi forti su quelli deboli, cosa apparentemente superabile quando i portatori di interessi deboli costituiscono una maggioranza omogenea e riconoscibile, ma soprattutto per la complessità dei problemi stessi.

In termini necessariamente semplificati e schematici, supponiamo che dalla complessa realtà sociale e istituzionale si sia riusciti ad isolare un nucleo di soli dieci problemi ritenuti prioritari e indifferibili. Ma nessun problema è indipendente da un altro: tutti sono interdipendenti e correlati tra loro dando luogo ad una fitta e inestricabile rete di interrelazioni. Su ognuna di queste i punti di vista sono poi tanti quanti gli abitanti dell'intero Paese, senza contare i condizionamenti internazionali e degli interessi costituiti. È da allora che nessun problema è stato più seriamente affrontato e definito in maniera soddisfacente e stabile. Né ciò sarà mai possibile senza una visione globale che, pur senza fare appello a grandi e stabili sistemi ideologici, definisca un apparato teorico di riferimento più o meno condiviso.

Sia chiaro, ciò non significa che non si debbano affrontare i problemi immediati e urgenti: sono immediatamente necessarie regole che garantiscano la governabilità nel futuro prossimo, è necessario tenere i conti in equilibrio, è necessario immettere liquidità in circolo per consentire una ripresa, è necessario sostenere chi è in maggiore difficoltà, ecc. Sottovalutare o, peggio, ostacolare questo cammino sarebbe un atto criminale. Ma si tratterà pur sempre di rattoppi, più o meno ben fatti, per consentire la sopravvivenza e con cui non c'è speranza di andare lontano. Non senza una visione e un progetto condiviso di futuro.

## **Il partito nell'era della complessità**

La Costituzione italiana, nella sua stringata essenzialità, mi pare già contenga un'indicazione (e direi una prescrizione) importante su ciò che deb-

bano essere i partiti politici. E non mi pare che la realtà attuale risponda coerentemente al dettato costituzionale. Vi è una serie di articoli che definiscono dettagliatamente i poteri dello Stato, le loro funzioni e i rapporti reciproci, nonché le modalità di elezione di quanti sono chiamati a esercitarli. L'art. 49 sancisce, poi, semplicemente, il diritto dei cittadini ad associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale.

La loro funzione non è, dunque, né di costituire i governi, né di imporre le leggi la cui determinazione è riservata al Parlamento con tutte le limitazioni, i controlli e le prescrizioni ben note. D'altra parte la stessa Costituzione è di una inconfutabile chiarezza là dove afferma (art. 67) che ogni parlamentare esercita la sua funzione senza vincolo di mandato e rappresenta l'intera nazione. Ciò non significa che ogni parlamentare possa fare ciò che crede: la sua funzione è di interpretare nel concreto la volontà popolare genericamente e collettivamente espressa, e solo il popolo sarà giudice supremo del suo complessivo operato (in riferimento, com'è ovvio, al solo operato politico e nel pieno rispetto delle leggi). Perciò dev'essere garantita la massima trasparenza e, io credo, il voto in Parlamento dovrebbe essere sempre palese, se non in casi veramente eccezionali.

Significa, però, che i partiti non possono e non debbono occupare le istituzioni. Il partito (o la coalizione) di maggioranza, non diventa per cinque anni il Dittatore d'Italia; a maggior ragione non può diventarlo il suo leader, quale che sia il consenso popolare a lui attribuito<sup>20</sup>. La funzione dei partiti sarà pienamente assolta se si interpreta e si attualizza l'intuizione gramsciana dell'*intellettuale collettivo*.

Non vado oltre sulle linee guida che concernono la struttura del partito e il suo modo di essere. Ritengo, per altro che l'ampio documento di Fabrizio Barca costituisca un'ottima base di riflessione e di discussione<sup>21</sup>. Rinvio dunque ad esso, limitandomi ad aggiungere qualche ulteriore riflesso-

---

20 È necessario ricordare che Napoleone III fu il primo presidente eletto a furor di popolo con suffragio universale? Per non parlare del consenso popolare con cui giunsero e mantennero il potere dittatori quali Hitler e Mussolini.

21 Reperibile all'indirizzo: <http://alefzero.it/Contenuti/sinistra/Barca.pdf>

ne di carattere generale, non senza però aver fatto una breve notazione. Voglio, infatti, osservare come la discussione sul documento di Barca sia stato sostanzialmente bloccato, oltre che dalla scarsa propensione alla lettura, così diffusa nel nostro paese, anche dall'atteggiamento liquidatorio mostrato da qualche brillante *opinion maker*, che ha ritenuto di liquidarlo con sciocche battute (direi *ebeti* se le ritenessi in buona fede<sup>22</sup>).

Cerco dunque di chiarire, sinteticamente e il linea generale, cosa intendo per *interpretare e attualizzare*, oggi, l'intuizione gramsciana di *intellettuali collettivo*<sup>23</sup>.

Nel corso del Novecento, numerosi filosofi, sociologi, scienziati, da Heisenberg a Prigogine, da Gödel a Edward Lorenz, da Lovelock a Morin, per citare qualche nome, tutti da posizioni e percorsi differenti, hanno contribuito a mettere in evidenza i limiti invalicabili dell'approccio classico e riduzionista e l'esigenza di un nuovo approccio alla complessità del reale. Lo stesso concetto di *democrazia*, non potrebbe che apparire come una mostruosità se analizzato nei termini di una logica puramente aristotelica: non c'è alcuna maggioranza, per quanto qualificata, che possa rendere *vero* e *giusto* ciò che è *falso* e *ingiusto*, una volta ammesso che *verità* e *giustizia* abbiano in sé una loro essenza. Da qui scaturisce e si va delineando anche l'esigenza di una nuova etica della complessità che, insieme alla consapevolezza di essere parte di un tutto, implica una responsabilità da parte dei singoli che, dai semplici rapporti interpersonali, si estenda all'intero corpo sociale nella sua evoluzione storica, alle generazioni future e all'intero ecosistema<sup>24</sup>.

---

22 Non so in che altro modo si possa qualificare l'ironia su una parola perché non di uso corrente (catoblepismo), nell'epoca in cui, davanti a un computer, basta un *click* per avere referenze, storia e significato di qualunque parola di tutte le lingue e di tutti i dialetti.

23 Va osservato, per altro, come la stessa concezione di Gramsci di un soggetto collettivo, quale realtà unitaria emergente da un processo dinamico e complesso di interrelazioni, ha radici ancora più profonde che si possono rintracciare, per esempio, nel pensiero di Hegel.

24 Una chiara ed esauriente analisi è esposta in G. Gembillo e A. Anselmo, *Filosofia della complessità*, Le lettere, 2013, pp. 161-185.

Non è, dunque, raccogliendo, catalogando e contando le opinioni dei singoli individui atomizzati che si può realizzare la democrazia, e neppure affidandola alla guida di leader più o meno carismatici, o di guru più o meno arrabbiati e trascinanti. Essa può solo affermarsi come risultato di un pensiero e di un'autocoscienza collettiva quale può liberamente svilupparsi entro una struttura organizzata e altrettanto complessa qual'è la realtà di cui è parte essenziale. La *Rete* può avere un ruolo fondamentale, purché si abbia chiaro che essa è solo uno strumento. Può essere vista come un sistema di sinapsi che connettono le cellule di un super-cervello virtuale e di cui ogni singolo individuo, ogni singola entità politica o culturale, costituisce un neurone, a condizione che le connessioni, proprio come le sinapsi neuronali, non siano casuali, ma organizzate e strutturate in un sistema funzionale allo scopo. L'organizzazione dei partiti dovrebbe costituire il livello finale di una tale struttura, preposto alla formazione della coscienza e della volontà politica collettiva. È anche per questo che mi sembrano del tutto inadeguate le proposte di “partito leggero” inteso come puro supporto elettorale e di formazione del consenso. Se, da un lato, infatti, la circolazione “fluida” delle idee può svilupparsi in un'ampia rete di organizzazioni della società civile, il coagularsi di queste in un vero e proprio disegno politico, non può che avvenire all'interno di un'entità organizzativa pienamente strutturata e ordinata all'espressione di una linea di governo.

A questo punto una domanda si impone inevitabile e spontanea: l'idea di un'entità che sia compitamente portatrice di un pensiero e di una volontà collettiva, è un progetto realistico o un sogno utopico, forse un po' fantascientifico, come e più dei tanti altri che hanno attraversato la storia del pensiero umano? Potrei rispondere che è l'uno e l'altro insieme. Sicuramente un sogno utopico se preso alla lettera come progetto da realizzare compiutamente ed ex novo. Possibilità reale se visto come fase cosciente e razionalizzata di un processo evolutivo già in atto. Non un processo nuovo, dunque, ma antico quanto lo è la cultura, la civiltà, il linguaggio. Ciò che cambia è, insieme al suo livello di organizzazione, la nostra coscienza di esso e la nostra capacità di indirizzarlo razionalmente.

## La democrazia nell'era della complessità

Già agli albori della civiltà, il processo di formazione del mito costituiva la prima e originaria forma di pensiero collettivo. Esso, pur sfuggendo al controllo razionale dei singoli individui, veniva a costituirsi come effetto delle loro interrelazioni comunicative e sociali e forniva, d'altra parte, il sostrato significativo di una rappresentazione comprensibile del mondo. La sacralizzazione dei principi che presiedono ai fenomeni naturali, con i propri divieti e tabù, esplicavano la loro funzione essenziale nell'inibire o limitare la forza devastante del fuoco e del ferro usati dall'uomo a proprio vantaggio, ma che, senza adeguato controllo, avrebbero annientato l'ambiente stesso su cui si regge la vita. Allo stesso modo la sacralizzazione delle rappresentazioni simboliche nelle relazioni interpersonali, consentiva l'organizzazione di strutture sociali sempre più complesse e governate da regole interne.

La storia della civiltà, è dunque, storia di autocostruzione (o autopoiesi<sup>25</sup>) di un organismo sempre più complesso, ma anche di progressiva acquisizione di consapevolezza, collettiva e individuale, dei processi evolutivi e autopoietici. Un livello di consapevolezza sempre più diversificato tra gli stessi membri del corpo sociale e in grado, perciò, di produrre nuove disuguaglianze e nuovi conflitti.

Se la sacralità dello sciamano, poi del principe e del monarca, consentono di garantire la struttura sociale, ponendo su fondamenti condivisi l'autorità e le regole di convivenza, dall'altro conferisce ad alcuni dei vantaggi enormi da cui altri vengono conseguentemente esclusi.

La coscienza collettiva, come quella individuale, qualunque sia la sua forma, da quella più arcaica di tipo mitico-sacrale, a quella più sofisticata di tipo razionale-logico-scientifica, non è del resto, uniforme tra le diverse

---

25 Il termine *Autopoiesi*, introdotto da Humberto Maturana sta a indicare il processo attraverso cui un organismo costruisce sé stesso (H. Maturana, F.G. Varela, *De máquinas y seres vivos*, Editorial Universitaria, Santiago, Chile, 1972). Si tratta di un carattere tipico degli organismi viventi, a cui per altro possono essere assimilati tutti quei sistemi complessi che si sviluppano e si evolvono in virtù della propria struttura interna. A ciò non sfuggono le civiltà umane.

componenti della struttura sociale, né può esserlo, oltre certi limiti, anche nelle società più evolute. Anzi, l'accrescersi della complessità, se da un lato può ridurre alcune differenze, attraverso l'istruzione generalizzata, dall'altro ne produce di nuove sotto forma di specialismi o di attitudini specifiche e individuali. È da queste disomogeneità che si alimentano le prevaricazioni e i conflitti tra classi, gruppi sociali, etnici e nazionali, ma anche gli scontri ideologici e religiosi. Il soggetto più forte, individuale o collettivo che sia, avendone la consapevolezza, tende ad usare a proprio vantaggio la forza di cui dispone, finché una consapevolezza nuova non si afferma in altri gruppi che tentano di modificare i rapporti di forza. Regimi autoritari, guerre, genocidi, non sono che gli aspetti più appariscenti delle turbolenze, anche patologiche, di questo processo autopoietico, di sicuro ben più complesso di quanto non sia stato rappresentato fino ad ora<sup>26</sup>. Ciò che però emerge da tutta la storia delle civiltà umane, è l'impossibilità di deteterminarne i percorsi. In ciò sta il limite invalicabile di tutte le teorie sociali deterministiche, da quelle più arcaiche a quelle che hanno segnato le utopie otto-novecentesche, fino a quelle di stampo liberista tuttora dominanti.

Tutti i soggetti, individuali o collettivi, che nel corso della storia, si sono trovati in condizioni di maggiore forza e/o consapevolezza dei processi in atto, hanno tentato di volgerne il corso verso obiettivi ben determinati, vuoi di dominio totale, personale o di gruppo, vuoi, viceversa, di liberazione dal dominio. Nessun progetto, tuttavia, ha mai raggiunto pienamente e stabilmente l'obiettivo fissato. Da Alessandro Magno a Gengis Kan, da Napoleone a Hitler, da Robespierre a Lenin, tutti i progetti hanno registrato esiti divergenti dall'obiettivo segnato. È vero che alcuni assetti politici hanno mostrato una straordinaria longevità e apparente stabilità, ma anche il loro declino è sfuggito a qualunque tentativo di arrestarlo. Tipico è l'esempio dell'Impero Romano.

Si tratta di un esempio paradigmatico non solo per ciò che in sé ha rappre-

---

26 La classica rappresentazione, di matrice marxista, sotto forma di lotta di classe, non è che una semplificazione di questo processo, in grado di spiegare, parzialmente, solo alcuni momenti e alcuni aspetti della storia mondiale.

sentato, ma perché ben più chiaro che in altre circostanze appare, nelle classi dirigenti dell'epoca, la consapevolezza dei processi e delle dinamiche storiche e il ruolo che in essi svolgeva ciò che abbiamo individuato come *pensiero collettivo*. In particolare il ruolo della sacralità dell'imperatore, come categoria fondante della legittimazione del potere, si può riscontrare in vari momenti della inarrestabile crisi dell'impero e dei tentativi per salvarlo. Lo ritroviamo nelle polemiche sull'abolizione dell'*ara pacis* che ne costituiva il simbolo<sup>27</sup>. Lo ritroviamo, ben prima, nell'istituzione da parte di Aureliano II del culto del Sole *Invictus*, di origine barbarica, in sostituzione di quello autoctono del Sole *Indigens*. Ma lo ritroviamo ancor più, con Costantino e Teodosio, nell'assunzione del Cattolicesimo a religione di Stato e la sanguinosa repressione di ogni altro culto o eresia. Un percorso, questo, che mal si accordava con l'ispirazione profonda della religione cristiana, ma funzionale all'unità culturale e spirituale di un Impero che poteva, ora, fondare la legittimazione del potere sull'investitura divina<sup>28</sup>.

Tutto ciò non bastò ad arrestare il declino e la fine dell'Impero. Né riuscirono a resuscitarne i fasti, sotto forma di Sacro Romano Impero, le lotte di religione, le Crociate, la Santa Inquisizione. E neppure l'ultimo erede del Sacro Romano Impero, l'Unione Europea, riesce ancora a definire compiutamente la propria identità politica.

Allo stesso modo hanno dimostrato il loro fallimento i due grandi poli del pensiero moderno di stampo deterministico. Quello collettivistico-centralistico, il cui fallimento è già ampiamente conclamato con la fine dell'esperienza sovietica e il ricorso della Cina all'economia di mercato. Ma anche quello neo-liberistico, ancora ostinatamente perseguito, ha già più volte mostrato la propria inconsistenza e pericolosità per l'intero sistema globale.

---

27 V. ad es.: M. Cacciari (a cura di), *La maschera della tolleranza*. Ambrogio: *Epistole 17 e 18*. Simmaco: *Terza relazione*. Con Introd. Di I. Dionigi e un saggio di M. Cacciari; RCS, Milano, 2006.

28 R. Migliorato, *La vicenda di Ipazia tra ragion di stato e concezioni del sacro*, Relazione Convegno, Lecce, 2009, on line: <http://alefzero.it/?pagina=home&contenuto=ipazia> .

Né i grandi gruppi finanziari, che oggi si dimostrano più potenti degli stessi poteri politici costituiti, riescono ad assicurare equilibri in grado di garantire la propria stessa sopravvivenza: sono colossi dai piedi di argilla, non potendo più sussistere ove dovesse cedere l'economia reale da essi stessi minacciata.

Non vi è dunque nessuno spazio alla possibilità di indirizzare deterministicamente il corso della storia. Se guardiamo alla società in tutte le sue articolazioni come ad un organismo vivente, non è difficile comprendere che essa non può essere smontata e rimontata in laboratorio, come i vari progetti rivoluzionari hanno più volte ritenuto possibile. La sua trasformazione non può che avvenire *in vivo*, come processo di autocostruzione o autopoiesi. Ciò non significa, dunque, impossibilità di intervento, né fatalistica rassegnazione, bensì la presa d'atto che un approccio diverso è necessario e urgente.

È l'approccio della democrazia, purché questa non venga ridotta a puro conteggio delle opinioni, ma sia vista come processo di elaborazione e di crescita della coscienza collettiva. Il ruolo dei partiti è dunque centrale e non può unicamente fondarsi sulla scelta dei rappresentati e dei relativi programmi, come se questi fossero delle merci prefabbricate fra le quali scegliere quelle di maggiore gradimento. Non si tratta solo di raccogliere e verificare il consenso su questa o quell'altra proposta. La realtà, per altro, è dinamica e mutevole giorno per giorno; un partito dev'essere in grado di seguirne l'evoluzione, di riorientare sé stesso e chi lo rappresenta nelle istituzioni, di controllarne l'operato non solo in funzione dei programmi elettorali come fossero rigidi protocolli burocratici, ma soprattutto in relazione all'effettivo svolgersi dei processi reali.

La struttura di partito dev'essere dunque dinamica e aperta, dove apertura significa disponibilità alla discussione e al confronto, ma non assenza dei necessari centri di responsabilità. Deve includere e valorizzare le più diverse competenze, senza escludere però nessun possibile apporto. L'articolazione e i meccanismi proposti da Fabrizio Barca mi sembrano abbastanza funzionali allo scopo, ma l'esperienza e il dibattito possono fornire ulteriori indicazioni. Nel rapporto con la società civile, il partito non può,

tuttavia ritenersi autosufficiente o limitarsi a raccogliere gli umori e gli orientamenti che provengono dall'esterno. Che i non iscritti a un partito siano chiamati ad esprimersi in occasione delle primarie o su un quesito di tipo referendario, può certamente essere utile, ma non di questo si tratta. La complessità del mondo moderno richiede una partecipazione e un'acquisizione di consapevolezza collettiva che vada al di là della normale comunicazione generica. Una rete associazionistica diffusa, liberamente articolata secondo le diversità culturali, professionali, esperienziali e individuali dei cittadini è il solo strumento che oggi possa fornire risposte a questa esigenza; ma essa ha valore se i partiti cessano di configurarsi come entità separate e dimostrano, nei fatti, la loro disponibilità al confronto.

### **La democrazia politica come razionalità collettiva e come impegno etico**

Una volta affermato che la democrazia non può ridursi a puro conteggio aritmetico, ma deve sostanziarsi in un processo di crescita della consapevolezza e conseguente assunzione di responsabilità, è bene analizzare più a fondo i termini e le potenzialità di tale affermazione.

In un'epoca in cui tutti sembrano potersi liberamente esprimere con gli strumenti della rete, mentre i sondaggi di opinione ci sommergono, non si può tuttavia non rimanere colpiti dalla piattezza del dibattito, dalle formule stereotipate e, soprattutto, dal continuo ruotare intorno alla ricerca di consensi su persone o su piatti precucinati.

Indubbiamente la *questione morale*, così come oggi si prospetta, ha un'indubbia valenza emergenziale e prioritaria. I fenomeni di corruzione, i personalismi, i persistenti conflitti d'interesse nel mondo politico, hanno prodotto e continuano a produrre fenomeni di crescente disaffezione e scetticismo. Se il Paese (e il mondo) si trova in condizioni di declino e a rischio di collasso, ciò è colpa, primariamente, di chi ha governato, facen-

do troppo spesso i propri interessi e gestendo il potere per proprio tornaconto. C'è indubbiamente del vero, ma porrei una domanda più costruttiva: come si crede di uscirne? Quelli che fino ad ora sono rimasti estranei alla politica sono diversi? Hanno meno responsabilità? Farebbero sicuramente meglio?

Basta guardarsi intorno: chi protesta per l'eccessivo carico fiscale è preoccupato per il carico fiscale altrui, o per il proprio? Chi non trova occupazione per sé o per i propri figli, lo fa sempre per motivi etici o è primariamente preoccupato per il proprio futuro? E ancora: potrebbe essere diversamente? Fermo restando che egoismi e altruismi sono variamente distribuiti e che anche gli stessi individui possono variare nel tempo i loro atteggiamenti, credo che questo sia un approccio totalmente errato e improduttivo sul piano politico. Ciò che conta ai nostri fini, e che invece sembra essere poco diffusa, è la consapevolezza della responsabilità individuale e collettiva di ciascun soggetto.

Si è visto che l'esito dei processi storici non è determinabile, anche se esso è strettamente dipendente dai comportamenti dei singoli e delle collettività. Così come non è determinabile l'evoluzione dei sistemi economici o dello stesso ecosistema globale del pianeta.

In passato, la visione ideologica di stampo positivista aveva generato l'illusione di un cammino predeterminato di "progresso", un cammino inarrestabile e irreversibile, che poteva essere frenato o accelerato, ma comunque con una direzione assegnata verso il meglio. Perseguire il *progresso* era dunque solo una questione di maggiore o minore volontà. La ragione avrebbe reso evidente la direzione in cui andare e le azioni da svolgere per perseguirlo. La logica è quella del determinismo meccanicistico: ad ogni causa corrisponde inevitabilmente un effetto rigorosamente determinato, e basta conoscere la correlazione causale per intraprendere l'azione giusta. La constatata impossibilità di procedere deterministicamente ci toglie ogni illusione in tal senso, ma ci pone di fronte a responsabilità nuove. Perché anche se gli esiti di ogni singola azione non sono determinabili, tuttavia è sempre dal nostro agire, più o meno consapevole, che dipendono gli esiti di ogni processo evolutivo. Ed ancor più grande

diviene la responsabilità nostra nel momento in cui le tecnologie disponibili sono in grado, ormai, di annientare rapidamente la vita sul pianeta.

Non è fatale, dunque, che i livelli di civiltà raggiunti si mantengano o si accrescano nel futuro: come l'Impero Romano, così anche la nostra civiltà può regredire, decadere, scomparire. Non è fatale che i livelli di benessere economico crescano o che, almeno si mantengano ai livelli attuali. E non è fatale che il progresso scientifico proceda verso nuove conquiste: anch'esso può arrestarsi e svanire nell'oblio, come già è avvenuto a partire dal II sec. a.C. per essere poi riscoperto nel Rinascimento. Ma c'è di più, nessuno, oggi, può essere certo che qualche proprio nipote o pronipote veda l'alba del prossimo secolo.

Non è catastrofismo, si badi, perché tutto ciò non è fatale, ma dipende in larga misura dai nostri comportamenti individuali e collettivi. È sulla consapevolezza di ciò che può fondarsi, oggi, una nuova etica politica.

Essere dunque consapevoli che ogni nostro comportamento incide sul sistema globale e sulla sua futura evoluzione; a cominciare dai comportamenti quotidiani, come il modo di consumare, di produrre rifiuti, di inquinare, di usare i beni comuni, di rapportarci agli altri e all'ambiente naturale. Perciò il più grave errore della sinistra, non ancora interamente metabolizzato, è stato di considerare come separati i problemi economici e della giustizia sociale da quelli ambientali o dei diritti civili o dell'identità culturale.

Rimane tuttavia un problema aperto: come la responsabilità individuale e collettiva possa tradursi in scelte condivise valide ed efficaci. Se nessuno possiede formule e chiavi di sicuro successo, e se l'esito di ogni singolo atto non può essere determinato a priori, cosa può sottrarre le scelte all'aleatorietà delle opinioni soggettive?

Su questo vorrei puntare la mia riflessione finale, prima di concludere, fermo restando che essa non può arrestarsi a questi pochi appunti.

Intanto è abbastanza chiaro come la complessità degli atti di governo richieda una pluralità di competenze tecniche impossibili da coesistere in qualunque persona singola. L'elaborazione delle scelte politiche, quali che siano i punti di vista sugli obiettivi da raggiungere, deve avvenire attra-

verso un processo di confronto e di cooperazione interdisciplinare.

Non solo, quindi, è impensabile qualunque forma di democrazia diretta che si limiti a fotografare, momento per momento, le opzioni dei singoli sulle questioni specifiche, ma le stesse organizzazioni politiche non possono limitarsi a pure macchine del consenso elettorale, bensì devono essere dotati di adeguate strutture di elaborazione tecnica interdisciplinare.

Ma non basta. La discussione, a qualunque livello, su singoli temi contingenti dell'attualità politica, e sulle relative decisioni immediate da prendere, è inevitabilmente condizionata da interessi e da punti di vista particolari di singoli e di gruppi. Essa porta necessariamente a conflittualità, la cui risoluzione è sempre condizionata dai rapporti di forza, dalle ondate emotive del momento, dalle capacità comunicative e persuasive di chi propone soluzioni.

Da qui la necessità che un partito abbia in sé mezzi, strutture e strumenti di conoscenza e di valutazione capaci di filtrare le proposte e le soluzioni contingenti, attraverso linee guida che siano ampiamente accettate quale patrimonio comune e identitario dell'intero partito.

Vi è, in altri termini, la necessità di un livello teorico. Non, però da vedersi come apparato ideologico stabile, dato a priori e assunto al ruolo di verità assoluta. Le esperienze del Novecento, io credo, hanno spazzato ogni illusione che vada in questa direzione.

Apparati teorici, dunque, non come sistema rigido e precostituito, ma come orizzonte e sistema di valori condivisi, di obiettivi ritenuti irrinunciabili, di strumenti concettuali collettivamente elaborati e finalizzati.

Sull'orizzonte di partenza e i suoi temi generali che dovrebbero costituire un tale apparato teorico, si è già accennato nelle pagine precedenti, quando si è cercato di delineare i termini di una polarità destra-sinistra. Metro di misura e strumento di valutazione sulla validità dei principi e dei percorsi, non può che essere l'esperienza passata e presente, l'analisi dei processi evolutivi su scala globale, condotta con tutti i metodi conoscitivi e utilizzando tutte le competenze disponibili. Il consenso generalizzato costituisce l'atto finale di legittimazione di un percorso.

## Conclusione

Non è mia intenzione di proporre conclusioni in senso proprio. L'obiettivo di questo scritto era, e rimane, un tentativo di stimolare un dibattito che mi pare, oggi, quanto mai carente. Non ho mai pensato di avere la verità e sono convinto che molte delle questioni affrontate hanno bisogno di essere ulteriormente discusse, chiarite, approfondite. Di alcuni capisaldi fondamentali sono tuttavia convinto.

L'intervento umano nel mondo contemporaneo, per i livelli di globalizzazione raggiunti e per la straordinaria potenza dei suoi mezzi, è in grado di determinare mutamenti con grande rapidità, mutamenti imprevedibili e irreversibili, non solo nei rapporti sociali, ma nell'intero sistema bio-antropologico. L'intero pianeta si presenta come un sistema complesso e interagente, in continua evoluzione e in un perenne stato di equilibrio dinamico. I fenomeni culturali, sociali, economici, biologici, fisici che si svolgono su di esso, non possono essere separati tra di loro, né alcuni di essi vengono prima degli altri. Anche i più scettici cominciano a rendersi conto che i mutamenti climatici e ambientali prodotti dall'azione umana, ove dovesse procedere con il ritmo attuale, condurrebbero in tempi brevi alla catastrofe. Già da tempo si è acquisita la consapevolezza che l'uso dissennato delle risorse energetiche tradizionali condurrà presto al loro esaurimento. Ma ciò vale per tutte le risorse: quelle territoriali, ambientali, biologiche con particolare riferimento alle biodiversità. Tutto ciò con conseguenze imprevedibili sulle risorse alimentari umane e degli animali. Gli stessi problemi della conflittualità sociale e dei rapporti di potere, ove questo quadro dovesse perdurare, lungi dal risolversi o affievolirsi, non potrebbero che aggravarsi.

Fino ad oggi, l'obiettivo di una crescita perenne dei beni e della loro diffusione, è servita ad attutire i conflitti, alimentando le speranze delle parti più povere della società. L'inevitabile venir meno di questo miraggio e il conseguente aumento delle situazioni di povertà, anche nelle parti più ricche del pianeta, non potrebbe che innescare l'esplosione di nuovi e incontrollati egoismi. Ciò, almeno, senza una piena consapevolezza e responsabilizzazione collettiva, senza una prospettiva comune di nuovi patti di

convivenza e di nuove basi di civiltà. Da ciò l'esigenza di una nuova etica sociale fondata sulla consapevolezza di un destino comune. Se da una parte l'istituzione statale non può e non deve privilegiare punti di vista e visioni etiche, tuttavia la politica non può fare a meno di un'etica sociale diretta alla salvaguardia dei livelli di civiltà e alla sopravvivenza stessa delle generazioni future.

Un processo, dunque, che dovendo coinvolgere la coscienza e la responsabilità di tutti, sia pure in modi e misure diverse, non può essere portato avanti da pochi individui illuminati o presunti tali. *Non è più il tempo dei grandi leader, a cui delegare il governo di questo o quel paese*, perché porti avanti una serie di provvedimenti più o meno risolutivi. Non si tratta semplicemente di riagganciare la crescita del PIL e di ammodernare questa o quell'altra istituzione per renderla più efficiente, anche se nel corso di un processo che appare lungo e complesso, queste cose possono rendersi pur necessarie. Si tratta di dare corso a un cambiamento profondo che ridefinisca i termini dello stare insieme, nelle molteplici diversità di un mondo globale e complesso, avendo consapevolezza dei reciproci diritti e della limitatezza delle risorse.

Si tratta in primo luogo di ridefinire i termini della democrazia. Questa non può essere solo espressione delle singole volontà individuali, ciascuna in competizione con l'altra (meritocrazia, libero mercato, conteggio dei voti). Il motto "uno vale uno" che recentemente ha ipnotizzato parte dell'opinione pubblica, riscuotendo tanto successo, non è, di per sé, l'essenza della democrazia. Il voto è solo l'atto finale e di ratifica di un processo democratico in cui nessuno è semplicemente "uno" contrapposto agli "altri". Un processo che può svolgersi solo in una rete di complesse articolazioni associative, variamente e liberamente organizzate, che non può non sfociare, però, in un livello di sintesi finale: quello dei partiti.

Questi, dunque, assumono un ruolo che non è e non può essere esaustivo nella formazione della volontà politica. Il loro ruolo è di ricomporre, sotto grandi aree ideali, le differenti elaborazioni della società civile e di tradurle in progetti tecnicamente praticabili, di esprimere le rappresentanze politiche nelle istituzioni e di esercitarne il controllo. Non c'è posto, quindi, né

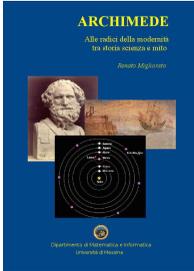
per il partito del leader, né per il partito chiesa, ma neppure per le varie forme di partito leggero o di puro apparato elettorale, o più o meno clientelare. L'unità d'intenti, che si realizza nella lealtà operativa alle decisioni assunte a maggioranza, ma sempre rivedibili, non può escludere né limitare la libertà di espressione, né il continuo ascolto e lo scambio osmotico con le articolazioni della società civile. Allo stesso tempo, la pari dignità che deve essere garantita alle minoranze interne e alle voci singole, non può essere pretesto per ritardare, procrastinare, impedire l'azione politica già definita.

La polarizzazione destra-sinistra non soltanto ha ancora senso, ma appare l'unica tuttora possibile caratterizzazione di un orizzonte politico significativo e riconoscibile. A condizione che tali categorie non vengano fossilizzate nei modi e nelle forme che esse hanno assunto nei secoli passati.

La polarità conservazione-progresso rischia, infatti, di divenire ambigua nel momento stesso in cui si va dissolvendo l'idea di una direzione privilegiata della storia, oggettivamente assegnata e ineluttabile. Così come il tema dell'*uguaglianza* perde i suoi caratteri di determinatezza ove non se ne dia una chiara declinazione entro la complessità del mondo contemporaneo. Preso atto della diversità sostanziale degli individui, la pura e semplice dichiarazione di uguaglianza dei *diritti* e delle *opportunità*, non basta a escludere l'atomizzazione del singolo e il suo abbandono alla spietatezza della competizione selvaggia.

*Se riteniamo che l'orizzonte ideale della sinistra debba essere la pari dignità di ogni individuo e il riconoscimento del diritto allo sviluppo della propria specificità, allora ciò non può avvenire affermando la libera competizione di mercato al di fuori da ogni ogni valore solidaristico.* Oggi più che mai si possono riconoscere i limiti della visione liberista e le sue disastrose conseguenze nel campo economico. Ma ancor più ciò può essere devastante se l'ideologia della pura competizione dovesse continuare a dilagare in ogni ambito della vita civile e culturale, fino a sostituire ogni altro sistema di valori.

Dello stesso autore:



*Archimede. Alle radici della modernità tra storia scienza e mito*, Dipartimento di Matematica – Università di Messina, 2013

Ebook liberamente scaricabile all'indirizzo:  
<http://ww2.unime.it/alefzero/Archimede>

Disponibile in lettura in Google-libri



*La ragione e il fenomeno. Itinerari epistemologici tra matematica e scienze empiriche*, Aracne Editrice, 2013

Un'anteprima del libro è offerta presso il sito di  
Academia.edu all'indirizzo:  
<https://unime.academia.edu/RenatoMigliorato/Books>

Reperibile *on line* presso il sito dell'editore:  
<http://www.aracneeditrice.it/aracneweb/index.php/catalogo/area/scienze-matematiche-e-informatiche/9788854857346-detail.html>  
o presso IBS libri: <http://www.ibs.it/>